

Redazione
e Amministrazione:
RUA DIREITA, 26
Casella Postale...

La Difesa

ORGANO BISETTIMANALE DELL'ANTIFASCISMO

Direttore: FRANCESCO FROLA

Il fascismo ha distrutto la libertà, ha calpestato la giustizia; ha bastonato, imprigionato, ucciso i nostri fratelli. L'Italia è un carcere orrendo. Il fascismo è l'Anti-Italia. Italiani! voi dovete combatterlo ovunque si presenti.

— ABBONAMENTI —
Anno 20\$000
Un numero . . . \$200
Per annunci, trattasi
con l'Amministrazione

UN RE PUÒ ESSERE PIÙ
MITE E PIÙ SCOMO DI LUI-
GI CAPETO, MA NON SFUG-
GE AL SUO DESTINO. SE
LA NAZIONE DEVE VIVERE,
LE ISTITUZIONI CHE GLI
RAPPRESENTA NON POS-
SONO VIVERE.

MUSSOLINI.

ANNO IV | Composto e impresso na "Typogr. Paulista" — Rua Assembla, 36-38 | SAN PAOLO — Domenica, 6 Febbraio 1927 | ESCE LA DOMENICA E IL GIOVEDÌ | NUM. 137

INTRIGHI FASCISTI ALL'ESTERO

Il fascismo all'estero costituisce una grave minaccia per i paesi che lo ospitano.

Il fascismo è per sé stesso prepotente e megalomane. Non si adatta a rimanere nella posizione di ospite rispettoso. Vuol influire colla sua mentalità primitiva e selvaggia nella politica interna delle altre nazioni.

Il Duce, ogni tanto, nega questa attitudine del fascismo e dichiara che egli ed i suoi accoliti sono animati da ossequio verso le leggi dei paesi ospiti, ma come sempre, le parole del Duce non rispecchiano il profondo della sua anima.

Quando avvenne l'assassinio di Matteotti, il Duce dichiarò che soltanto i suoi più accerrimi nemici avevano potuto organizzare sì tremendo delitto, ma non si ricordò che egli stesso aveva armato la mano di Dumini.

SINTOMI CHIARISSIMI RIVELANO IL PIANO PREORDINATO DEL DUCE E DELL'ANTIFASCISMO DI PENETRARE NELL'ORGANIZZAZIONE POLITICA DEGLI STATI ESTERI.

Ciò risponde a un duplice ordine di idee.

Il fascismo, insieme colla sua essenza criminale, coltiva i fermenti di un pazzo imperialismo, che gli addita le vie della conquista mondiale.

MUSSOLINI NON CONOSCE CONFINI ALLA SUA AMBIZIONE. Ridotto al servaggio il popolo italiano, abbattuto a ginocchi il monarca, nella sua superficiale coltura avvicina sé stesso alle più grandi figure della storia. Incapace di esercitare il senso critico e di scervere negli avvenimenti la parte sostanziale dai fronzoli occasionali, crede di dominare il corso dei secoli, e nocello Cesare o rinato Napoleone, risuscitare i fasti dei loro immensi imperi.

La corografia di cui si circonda lo abbraccia, le grida e gli "alala" delle schiere fascista lo inebriano. Il Mediterraneo è diventato un piccolo lago italiano.

Egli già vede col folle sguardo i gagliardetti delle sue legioni assassine partire a frode dai lidi di Italia e invadere le regioni del mondo.

Intorno a lui quella parte della gioventù italiana, allevata nei bordelli e nelle case da giuoco, frammista ai veterani delle galere ed ai tenoni, quella parte di gioventù che nella crisi del dopo guerra non seppe orientarsi verso il lavoro ordinato, ma preferì al libro il pugnale, alla fatica il delitto, questa gioventù che egli ha avvelenato e corrotto, fa coro alle sue scervellate orazioni e lo saluta al grido di "viva l'imperatore!"

Ma esiste anche uno stato di quasi necessità per cui il Duce deve volgere lo sguardo al di là dei confini d'Italia.

Dopo aver sommosa e distrutta tutta l'organizzazione sociale del nostro paese, dopo aver cercato all'interno una ragione plausibile di forza, il Duce sente che il suo dominio poggia su basi di creta. MUSSOLINI RIESCE A DOMINARE SEMINANDO DI CADAVERI E DI ROVINE LE TERRE D'ITALIA. Il giorno in cui questa orribile coazione che fa della nostra patria un immenso giardino di supplicii cesserà, istantaneamente dalle zolle irrorate dal sangue dei martiri, balzeranno le legioni dei vendicatori.

Non il minimo consenso lo segue. OGNI GIORNO OCCORRE INNALZARE CARCERI E OGNI GIORNO RIBADIRE LE CATENE.

Il Duce sente che dal popolo degli oppressi sale e giunge alle sue orecchie un brusio sommesso di minaccia. Egli prevede che un giorno o l'altro il brusio diventerà rombo di tuono.

Occorre creare un diversivo al popolo italiano. Occorre sopraffare con un'impresa colossale la voce delle vittime e attrarre in un turbine maestoso tutte le forze del paese.

Il mostro della guerra sorride dalla bocca sanguinosa al figlio prediletto del delitto.

RENITO CERCA L'OCCASIONE PER UN CONFLITTO INTERNAZIONALE E NELLO STESSO TEMPO LO TEME.

I suoi sonni agitati dagli spettri delle vittime, passano tra torbidi desideri di conquista e brividi di paura.

La guerra può essere (alcuno dice "sarà") la fine del fascismo.

La dichiarazione di guerra è il preludio della rivoluzione. L'Italia non ha le sue belle giornate di luglio; essa è tutta una Bastiglia orrenda. Colla guerra il popolo italiano farà giustizia del suo tiranno e di coloro che l'hanno sorretto.

Questo il Duce comprende. E perciò dopo aver sconvolto le diplomazie europee colle frasi incendiarie, dopo di aver rotto il ciclo della pace coi suoi razi e colle sue minacce, Benito si affretta tremante a tendere l'ulivo della pace.

Ma non disarma.

Non potendo fare la guerra, si esercita organizzando la penetrazione fascista nell'interno delle altre nazioni. È un giuoco sciocco, ma che è gravido di imprevisti.

In Francia il Duce invia spie

e provocatori. La democrazia francese risponde al mentecatto con espulsioni e severi provvedimenti.

IN TUTTI I PAESI, DOVE SI AGGLOMERA L'EMIGRAZIONE ITALIANA, IL FASCISMO CREA UNA PROPRIA POLIZIA.

Essa ha lo scopo di esercitare la giurisdizione ed il controllo sui cittadini espatriati. Tale comportamento è un'offesa flagrante della sovranità dei paesi ospitati. Non solo, ma costituisce un pericolo permanente per la loro tranquillità, poiché permette la creazione ed il funzionamento di una vera associazione di delinquenti, alle dipendenze di un governo straniero.

GLI ITALIANI ANTIFASCISTI DI TUTTI I PAESI HANNO IL DOVERE SACROSANTO DI RILEVARE LE MENE E GLI INTRIGHI DELLA VASTA CEKA FASCISTA CHE DISTENDE LE SUE RETI SUL MONDO CIVILE.

L'organizzazione fascista dei consolati, la creazione dei fasci e dei loro ispettorati, l'esistenza di un enorme e ben foraggiato esercito di spie, disseminate ovunque e sotto i più differenti aspetti, costituiscono un'offesa permanente ai diritti delle genti.

Noi fuorusciti dobbiamo difendere l'onore della nostra patria dai vergognosi intrighi dell'Anti-Italia.

FRANCESCO FROLA

LA CRISI DELLA LIBERTÀ

Francesco Nitti, ex-presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia in tre gabinetti, scrittore politico ed economista d'altissimo valore, è oggi anch'egli un profugo in terra straniera.

Dall'esilio egli continua a rivolgerci al mondo parole di sapienza e di saggezza.

I suoi libri sulla crisi del dopo guerra, di cui sono state fatte ben 62 traduzioni, sono stati tra i più letti in questi ultimi sei anni.

Ora, non potendo più parlare agli italiani si rivolge al suo vasto pubblico internazionale.

L'ultimo suo libro: "Bolscevismo, fascismo e democrazia", vede la luce in Francia in questi giorni, mentre se ne preparano edizioni in inglese, in tedesco, in spagnolo ed in altre lingue.

Ecco l'introduzione:

"Umana libertà, come sei cara".
LEONARDO DA VINCI.

I.

Io ho ancora il ricordo di una lunga conversazione che ebbi molti anni or sono con Gladstone, in occasione di un suo viaggio in Italia, credo l'ultimo suo viaggio. Era molto vecchio ed aveva manifestato il proposito di ritirarsi dalla vita politica. Ma aveva ancora un grande vigore dello spirito. Come i vecchi che han vissuto intensamente amava raccontare. Si ostinava a parlare in italiano e lo sforzo che faceva per ricercare le parole dava al suo eloquio un interesse anche più grande. Mi raccontò della sua vita a Napoli, all'indomani dei fatti del 1848 e del suo interessamento in favore dei liberali e per impedire che le condanne e le persecuzioni fossero effettuate.

Aveva trovato al suo ritorno in Inghilterra molta indifferenza e gli era stato assai difficile appassionare l'opinione pubblica inglese alla causa italiana. Ma, nonostante l'ostile indifferenza dei conservatori, aveva finito con l'eccitare l'opinione britannica contro le reazioni italiane e sopra tutto contro i Borboni.

Non sapevo rassegnarmi, mi disse, a vedere un grande popolo in servitù e sotto una servitù volgare. Niente vale la libertà e nessuna grande opera è possibile senza la libertà.

Pol aggiunse:

— La libertà è come l'aria. Se ne sente la necessità solo quando comincia a mancare. Certo si può vivere anche con poca aria in una miniera o in un carcere. Ma non sentiamo la gioia della vita e la sanità che dove l'aria è pura e libera. Un popolo non può fare nulla di grande senza la libertà.

Molti anni dopo io ero ministro del commercio, nel 1912 e villeggiavo insieme al mio collega, ministro degli esteri, marchese di San Giuliano, nella foresta di Vallombrosa. Il marchese di San Giuliano era uno spirito fine ed elegante; la sua politica non aveva tolto a lui alcuna delle raffinatezze elleniche della sua terra alle falde dell'Etna.

Parlavamo più di poesia e di arte che di politica ed egli amava, passeggiando nella foresta, ripetermi a memoria lunghi brani di Shakespeare e di Goethe che conosceva ammirabilmente. Una sera lo trovai in grande eccitazione, tutto intento all'epistolario di Riccardo Wagner. Nella sua villa alle falde dell'Etna aveva molti anni prima ospitato Wagner e il grande maestro aveva in lunghe lettere raccontato le conversazioni che lo avevano maggiormente interessato. Una sera si parlava di Garibaldi che nel 1848 aveva cercato, nella difesa di Roma, di evitare i tiri di artiglieria contro pericolose posizioni dei suoi uomini per tema di danneggiare grandi opere d'arte. Wagner fu preso da un scoppio d'ira: Ma che cosa sono le opere d'arte? Ma che misera cosa è l'arte senza la libertà!

San Giuliano mi disse di non averlo mai veduto così eccitato. Forse anche così? Bethoven, il divino genio della musica, dove sentir la libertà, di cui egli, democratico e liberale, parlava con rispetto religioso.

Questi ricordi di cose lontane e tutta una vita in servizio della de-



Il casten: ho bisogno di un certificato di moralità.

Il fascista: si inseriva al fascio!

La democrazia e della pace mi fanno sentire più profondamente la crisi della libertà, che minaccia ora la civiltà e la vita della Europa.

La libertà? Molti ne sorridono. La democrazia? Molti ne ridono. I parlamentari? Non vi è quasi alcuno che non dica male dei parlamenti, sopra tutto coloro che hanno qualche disillusione o non vi sono entrati o hanno tentato invano di entrarvi.

Pochi anni or sono, durante la guerra, noi dicevamo che l'Europa era divisa in due parti. Una metà che formava la intesa, lottava contro l'altra metà, gli imperi centrali e i loro alleati, per difendere la libertà minacciata dal germanesimo centralizzatore ed uniformista. La distinzione era piuttosto arbitraria. L'intesa era per oltre la metà dei suoi abitanti formata dalla Russia zarista che non aveva in materia di libertà nulla da insegnare e che, sotto il dominio debole e feroce di un idolo mistico, era stata la vera e più profonda causa degli avvenimenti che sono stati così fatali alla Europa e alla civiltà del mondo.

Ma il risultato della guerra è che le due metà dell'Europa continentale hanno perduto e rischiano di perdere la libertà.

In Russia e in Italia vi sono ora governi di minoranza, che, per scopi opposti, si basano sulla forza e proclamano un altiero disdegno per lo pratico della libertà. Vi sono sotto diverse forme, dittature o governi di reazione in Spagna, in Turchia, in Ungheria, in Romania e in Grecia. Quasi tutti i paesi sorti sul territorio dell'Impero dell'Austria-Ungheria non hanno più libertà, o non l'hanno più forti nuclei di popolazione che rappresentano nazionalità differenti. Spesso maggioranze etniche opprimono minoranze; qualche volta sono le minoranze che s'impingono alle maggioranze.

Nella Gran Bretagna, nella Francia, in Belgio, in Olanda, nei Paesi Scandinavi, nella stessa Germania la democrazia e gli ordinamenti liberi sembra che non abbiano nulla a temere e che siano definitivamente sicuri.

Ma anche in questi paesi di vecchia democrazia non mancano partiti di reazione, che aspirano a governi di minoranza basati sulla forza, a dittature più o meno dissimulate.

In Francia e in Germania vi sono partiti che proclamano tutti i principi della reazione, il clericalismo,

l'antisemitismo, il militarismo, il ritorno alla forza monarchica e aspirano a ordinamenti che pavenano definitivamente sepolti.

Ma ciò che sembra più assurdo è che nella stessa Inghilterra vi sono piccole minoranze che sembrano favorire, con la loro benevolenza, movimenti che sono suscettibili non di importazione britannica. Vi sono anche giornali conservatori che sembrano scritti da reazionari dell'antico regime e giornali, che non osando esaltare la violenza come sistema di governo per un paese libero, come la Gran Bretagna, si limitano a esaltarla e a difenderla nei paesi dove si produce.

Anche in paesi liberi si vedono spesso tornare in onore i principi più falsi: l'adorazione della forza, il culto dello Stato-nazione, che deve prescrivere i principi della vita sociale, il dispregio qualche volta dissimulato, qualche volta aperto per i parlamenti. Questi sono, bene o male camuffati, i principi del vecchio assolutismo.

I popoli non lottano più come all'alba delle vecchie democrazie per limitare la sfera d'azione e dei sovrani. I sovrani quasi non esistono più e la loro azione personale, tranne in qualche paese, è assai limitata. Ma i popoli liberi devono difendersi contro minoranze audaci e turbolente.

Vi sono minoranze rosse che costituiscono un pericolo; ma esse suscitano reazione negli stessi ceti operai e non hanno quasi dovunque alcuna probabilità di vincere.

Servono spesso di ragione o di pretesto alla formazione di minoranze bianche, che trovano nelle classi ricche, sopra tutto negli arricchiti di guerra, larga condiscendenza e aiuti diretti e indiretti.

Gli arricchiti di guerra sono il ceto più immorale in tutta l'Europa. Anche la ricchezza richiede un'educazione. Per non essere volgari, essendo ricchi, bisogna avere l'abitudine della ricchezza. Ora i nuovi ricchi non hanno scrupoli e non hanno nessuna idea della legge. Sono corrotti e amano corrompere. Le loro fortune sono state fatte sul sangue, ma più spesso ancora sulla frode e sull'avventura.

Io ne conosco di specie differenti, ma tutto di ordine morale inferiore.

Uno di essi fra i più esaltati mi fu segnalato, quando io ero al governo e nel Comitato supremo di guerra, durante i periodi più difficili del conflitto mondiale, come per-

sona sospettabile. L'ambasciatore di una grande potenza amica mi volle indicare i procedimenti tortuosi che facevano supporre fondatamente obliqui contatti col nemico. Dopo la guerra, divenuto immensamente ricco, lo stesso individuo allmentava, consigliava, eccitava tutte le imprese di reazione e aiutava e dominava la stampa peggiore.

È difficile che il popolo abbia una vera antipatia per le fortune che vengono dal lavoro, per le fortune tradizionali che spesso sono legate a grandi nomi: gli uomini che con la loro attività hanno arricchito se stessi e il loro paese godono quasi sempre la stima anche degli avversari. Ma queste immense fortune, create dalla guerra hanno sempre qualche cosa di repellente. I nuovi ricchi sono diffidati e diffidano: inclinano perciò ad aiutare tutte le imprese di reazione e la loro stampa è spesso la peggiore.

Si è formata una strana atmosfera. Vi è un quietismo pratico, che inclina a far accettare tutti gli ordinamenti che garantiscono la conservazione.

In un secolo siamo passati da Lord Byron pronto a morire per la libertà di un popolo; da Garibaldi, sempre pronto a combattere per la libertà di tutti i popoli; dalla mirabile schiera degli idealisti e dei romantici francesi, sempre più disposti alle più alte opere umane, ai finanziatori delle avventure di reazione.

È tornata in onore anche la vecchia ipocrisia dei governi assoluti. Trenta anni or sono l'attentato alla libertà di un paese faceva fremere tutti gli altri popoli: vi orano sempre in tutti i paesi giovani disposti a morire per le cause più sacre. Ora vi è una specie di galateo della indifferenza; vi sono le regole di buona società del cinismo internazionale. Di fronte alla caduta della libertà di un popolo, di fronte alla restaurazione dell'assolutismo, alla proclamazione dei principi della forza, è buona regola dire che si tratta di fatti interni o che è meglio non occuparsene.

Anche dove la libertà non è in pericolo, è in crisi.

Bisogna constatare la crisi e vedere se è transitoria o se è soltanto una conseguenza del dopo guerra, e se rappresenta una reazione permanente o almeno durevole della vita moderna.

FRANCESCO NITTI.

UN GENSIMENTO DEGLI ITALIANI ?...

Si è parlato in questi giorni di un censimento che il Governo italiano intenderebbe di fare all'estero del connazionali ivi residenti. Questo censimento verrebbe fatto a mezzo dei consolati. Noi dobbiamo porre in guardia gli italiani del Brasile. Prima di tutto questo cosiddetto censimento può essere benissimo un nuovo mezzo di spionaggio per vedere quanti e quali connazionali all'estero sono favorevoli o contrari al Fascismo e per prendere in conseguenza le solite rappresaglie.

Chiunque si presenti alle vostre case, o italiani, a nome del consolato e di altre autorità italiane e domandi informazioni o dettagli sulla vostra persona o famiglia, mettetelo alla porta.

Tanto più che non avete nessun dovere di rispondere alle autorità italiane qui, qualunque esse sieno, perché il censimento non è funzione che esse possano esercitare all'estero.

Il censimento, nel diritto o nella storia, è un atto di Governo e di giurisdizione che non si può esercitare all'estero. Il Governo brasiliano, al corrente di queste operazioni, le potrebbe di buon diritto impedire come lesive della sua stessa autorità.

Dunque nessuno si presti al giuoco che è giuoco fascista sicuramente. E non si creino nuove noie, oltre quello che il fascismo ha creato ai buoni cittadini italiani.

ECHI E COMMENTI

SI FA LA VOCE GROSSA

ROMA, 30 — Quanto succede o si prepara nei Balcani è oggetto di larghi commenti nei circoli governativi. Prendendo occasione dai movimenti albanesi si mette in evidenza l'opera deleteria della Jugoslavia e della Grecia delle quali appare la presenza, ai danni della pace europea.

Perché, si dichiara, l'integrità della indipendenza albanese è uno dei punti fermi della nostra azione balcanica.

Scotendosi tale cardine si provocherebbe la guerra.

Si vuol ricominciare la triste commedia recitata contro la Grecia a Corfu? Sono troppe le umiliazioni, i rospi ingiurati dal governo fascista di fronte alle grandi nazioni che per rifarsi un poco e galvanizzare l'isterismo pseudo patriottico dei suoi adepti, sente la necessità di ritenere la farsa del governo forte?

Si ricordi però il signor Mussolini che certi giuochi sono pericolosi. L'altra volta è bastato che mettesse berta in sacco e ritrasse frettolosamente ed in buon ordine da Corfu alle prime dimostrazioni verbali dell'Inghilterra. Veda che alla seconda volta potrebbe darsi che le cose corressero diversamente.

Intanto comincia a diventare ridicolo questo continuo minacciare, tuare contro le potenze deboli, per mettere la coda fra le gambe alla prima rimostranza di una grande potenza. Non è certo così che si tiene alto il nome d'Italia.

IMPERIALISMO SEMPLICISTA.

ROMA, 31 — In una intervista concessa al rappresentante della "New Freie Presse" in Roma, l'on. Mussolini, riferendosi alla questione della emigrazione, ha dichiarato che il fenomeno della superpopolazione obbliga l'Italia a dilatarsi o a scoppiare.

Riferendosi al caso dell'unione dell'Austria con la Germania, il capo del governo ha dichiarato che tale questione interessa molto più la Germania che l'Italia.

Il telegramma non lo dice, ma noi siamo certi che il rappresentante del "New Freie Presse", in seno al quale Mussolini è andato a versare le sue elucubrazioni migratorie, deve aver detto, od almeno pensato: "Ma proprio a me vien a contare queste cose?" Come devono averlo pensato tutti i non italiani leggendo questo sfoghi mussolinici.

O dilatarsi o scoppiare! Ma che cosa intende per dilatarsi, il signor Mussolini? Mandare emigranti nel mondo? Ma chi glielo ha impedito? All'intuono dell'America de l'Nord, nessun paese è chiuso all'immigrazione italiana.

Non è però questo il significato fascista della parola. Dilatarsi per Mussolini significa conquistare, significa imperialismo. Ed in questo significato gli altri paesi hanno tutto il diritto di scegliere il secondo termine della locuzione. Nel qual caso non resta al fascismo che la guerra di conquista.

Ha però il signor Mussolini dimenticato un terzo termine, una terza via d'uscita. Anzi l'ha preventivamente esclusa, quando ha raccomandato agli italiani di proliferare senza misura, pretendendo anzi cacciare il naso sotto le coltri dei liberi cittadini e regolare i loro rapporti intimi, colle norme dettate dalla Chiesa Cattolica: "cresete et multiplicamini".

Ma la morale insegna che prima di mettere al mondo dei figli, bisogna pensare a dar loro del pane e che procurare senza avere i mezzi di mantenere la prole è azione degna di specie inferiori.

IL PRETE ALLA RISCOSSA

ROMA, 31 — Il Papa ha nominato il Cardinale Sincero perché studi tutto il programma per la realizzazione del Concilio Ecumenico al quale devono prender parte tutti i vescovi del mondo e che è destinato a continuare le sessioni interrotte nel 1870.

Il Papa ha diverse volte manifestato il desiderio di convocare il nuovo Concilio, ma ne è stato sempre impedito da diversi impedimenti. La riunione sarà la più grande assemblea di Vescovi che si sia avuta in questi ultimi tempi ed avrà per compito di discutere ampiamente i diversi problemi che toccano interessi superiori della Chiesa Cattolica.

Tutti sanno che l'ultimo Concilio Ecumenico riunito in Roma, nel quale furono stabiliti i due dogmi della "sine labore" e dell'infallibilità papale, si sciolse nel 1870 al rumore delle prime cannonate italiane.

D'allora non si riunì più il Concilio ecumenico, ritenendo la Chiesa anzi come virtualmente aperto quello del 1870 sciolto, dicevano i preti colla violenza.

Occorreva un governo rivoluzionario con a capo un miscredente, ateo o materialista qual è Mussolini, perché la Chiesa potesse riprendere il suo Concilio.

PER LA PATRIA O PER LA PANCIA?

OMA, 31 — Commemorandosi il 4.º anniversario della istituzione della Milizia Nazionale l'on. Mussolini ha inviato ai componenti la milizia un messaggio espressivo nel quale ricorda le prove di dedizione alla Patria e al Regime date dai gloriosi soldati e li esorta a rimanere sempre pronti a qualsiasi sacrificio per le idee sacre dell'Italia.

Pronti a qualsiasi sacrificio, vale a dire, a qualsiasi violenza, dovesse anche costare la vita. E ciò non già per la patria, che non ha nulla a vedere col fascismo, ma per la pancia dei fascisti.

I MILITI SCONFINANO

VIENNA, 1 — Un comunicato ufficiale del governo austriaco pubblicato oggi ha annunciato che cinquanta militi che fanno servizio di pubblica sicurezza alle frontiere dal Brennero assieme a due ufficiali hanno sconfinato sabato scorso non avendo badato allo avvertimento delle guardie austriache.

Quando furono in territorio austriaco una pattuglia di gendarmi ha fatto loro presente l'errore al quale fu subito riparato ritirandosi.

Una cosa da nulla, alla quale la stampa fascista cerca togliere qualsiasi importanza.

Avreste dovuta però sentirvi, se invece di loro avessero sconfinato i soldati austriaci.

SEMPRE PIU' STRETTI.

ROMA, 1 — S. M. il Re ha ricevuto, al Quirinale, i generali della Milizia Nazionale Bazan, Tardile e Varesi i quali hanno confermata al sovrano l'assoluta dedizione e fedeltà della milizia.

Il re ha gradito in un breve e cordiale discorso l'omaggio facendo i maggiori voti per la gloria della patriottica organizzazione e per la felicità di tutti i suoi membri.

Si fa adunque sempre più stretto il vincolo che lega Casa Savoia al fascismo. Dopo la dedizione a Mussolini, a colui che l'aveva sanguinosamente insultata e trattata la monarchia come una donna pubblica, viene ora la dedizione alla Milizia fascista, sorta in opposizione a quell'esercito nazionale del quale egli è per legge capo supremo.

Meglio così. La questione si semplifica pel giorno finale.

LA PROFANAZIONE DELLA GIUSTIZIA

ROMA, 1 — Si è svolto il primo processo al Tribunale speciale istituito con la recente legge per la difesa dello Stato.

Il processo si è svolto nella sezione sesta contro gli operai Giuseppe Pira e Umberto Diofio accusati di apologia di reato e di offese al Primo Ministro.

Folto pubblico era stato attratto dalla curiosità di assistere alla prima seduta del tribunale speciale. L'AULA ERA SORVEGLIATA DALLA MILIZIA e al banco della difesa sedevano gli avvocati Angelucci e Mangelli.

All'ora fissata per l'udienza l'uscieri annunzia la corte. Entrano così il Presidente generale Sanna e i giudici Cav. Cristini, Galamini, Mucci, Tringali, CONSOLI DELLA MILIZIA NAZIONALE.

Si inizia quindi il procedimento. Sono interrogati gli imputati i quali si mantengono negativi. Si legge quindi la denuncia del milite Maggi compagno di lavoro degli accusati, perché ammalato.

Mancando in tal modo l'unico testimone il processo perde un po' del suo interesse. Il Procuratore del Re Noseda nella sua requisitoria ha sostenuta la colpevolezza degli imputati nonostante la mancanza di

testimoni argomentando dalla mancanza di interesse personale nella denuncia.

Quando il tribunale rientra il generale Sanna legge la sentenza che condanna il Pira e il Diofio a nove mesi di reclusione.

Nel pomeriggio si è svolto il processo a carico di certi Salvatori Mario e Palmieri Pasquale per oltraggio alla persona del Primo Ministro. Le prossime udienze sono fissate per il 7 e per il 14 corrente.

Per il giorno ventuno è fissato il processo contro l'on. Zaniboni.

Tribunale formato da consoli della milizia fascista. L'unico testimone d'accusa è un milite fascista che non ha il coraggio di presentarsi e che manda la sua deposizione scritta, mentre gli imputati negano.

Con tutto ciò il Tribunale ha il coraggio di condannare.

Non sarebbe più decoroso neanche farli questi processi e mandare

UNA CONFERENZA DI SALVEMINI NEL NORD-AMERICA

PORTLAND, 10.

Gaetano Salvemini ha tenuto la sua prima conferenza antifascista.

Era presente il fiore dell'intelligenza ed in tutti era un'ansiosa aspettazione di udire l'illustre storico e politico.

L'ESSENZA DEL FASCISMO

Il prof. Salvemini, ascoltattissimo, fece un quadro vigoroso e preciso delle condizioni politiche e sociali d'Italia dalla fine della guerra mondiale all'avvento del fascismo di cui illustrò la sua intima essenza come l'unione delle forze militari, dei proprietari di terra e degli industriali per il controllo violento del governo d'Italia.

Egli demolì la leggenda di un fascismo movimento di folle, e dimostrò come quella parte di fascisti appartenenti alle classi popolari non ne sono l'espressione, ma sibbene la peggiore schiuma, la zavorra che le classi ricche hanno facilmente assoldato per farne strumento violento e crudele contro i propri fratelli.

MUSSOLINI ATTORE CINEMATOGRAFICO

Passando a parlare di Mussolini, Salvemini lo trattò con infinito disprezzo. Egli non è — secondo l'oratore — il cervello del fascismo. Egli è semplicemente un pupazzo nelle mani della reazione capitalista. Egli ne è il massimo propagandista. Accentrando tutte le funzioni più importanti del governo nella sua persona, egli realmente non dirige nessuno dei suoi uffici, ma gli alti papaveri militari, civili, industriali e fondiari, i quali compongono la sostanza del fascismo, son quelli che dietro le scene decidono del più importanti problemi d'Italia.

"I due più grandi attori italiani del cinema di questo secolo sono

in galera senz'altro coloro che non sono simpatizzanti al fascismo?"

SEMPRE DISORDINI FASCISTI

VIENNA, 1 — A' tarde de hontem, un grupo de operarios fez, perante a legação italiana desta capital, uma demonstração de desagrado ao chefe do governo italiano, sr. Benito Mussolini, gritando: — "Abaixo Mussolini! Morra o fascismo".

VIENNA, 1 — A comissão executiva do partido socialista publica um manifesto em que proclama a greve geral para o dia dos funerais das victimas do conflicto de Schatzenburg entre socialistas e "fascistas".

Ilproduciamo questi telegrammi dall'"Estado" per non averli trovati nei giornali italiani.

Sono essi un'altra prova che ovunque si trovano fascisti, ivi si hanno disordini, stragi ed assassinii.

Mussolini e Valentino, e il sentimento che alcune basse categorie morali del popolo italiano provano verso Mussolini è molto simile a quello che certi elementi della popolazione di New York provarono per la morte di Valentino.

IL BLUFF DELLA RICOSTRUZIONE ECONOMICA

Con copia di cifre, detratte da pubblicazioni ufficiali, Salvemini passò quindi a demolire il colossale bluff della ricostruzione economica dell'Italia operata dal fascismo.

Non solo egli dimostrò la falsità impudente di questa vanteria fascista, ma provò come invece il fascismo abbia dilapidato i frutti di favorevoli condizioni che si erano avvertiti al di fuori della volontà fascista. Così dimostrò come la ripresa economica e il riassetto finanziario d'Italia stavano avvenendo a grandi passi prima dell'avvento del fascismo al potere e come questo abbia con la sua politica finanziaria corrotta e dilapidatrice ritardato la guarigione economica d'Italia.

LA DISTRUZIONE MORALE D'ITALIA

Qui il conferenziere venne alla conclusione del suo detto dire attaccando con veemenza che commosse gli astanti il sistema politico fascista e le sue infamie morali.

Passò in rassegna la legislazione politica fascista dimostrandone l'inumanità crudele e lo spirito terroristico. Il fascismo — disse Salvemini — sta distruggendo moralmente la nazione italiana, sradicando ogni fede nella giustizia, ogni sentimento di dignità personale e dividendo il paese in una minoranza di padroni che ricorrono sino allo assassinio a conservare il dominio e una maggioranza di schiavi.

LA FUGA DI FILIPPO TURATI E LA RABBIA FASCISTA

La fuga di Filippo Turati ha sollevato le rive del Duero.

Per avere un'idea della rabbia fascista leggete il seguente trilletto pubblicato dal "Popolo d'Italia", organo personale di Benito Mussolini:

FILIPPO TURATI

Locutus est. Egli arrivato in Francia finalmente si sboltonò. Non poteva più tacere ed era obbligato a largire ai popoli la espressione del suo compiacimento, e diffondere intorno foss'anche a mezzo della radio, l'ampio sospiro di soddisfazione che gli erompeva dai precordi.

Probabilmente se in Italia nei tempi torbidi avesse prevalso per un'ora il comunismo non gli sarebbe stata lasciata la libertà di fuga, e il regime sovietico avrebbe liquidato rapidamente codesta vecchia carcassa politica.

Naturalmente egli parlò per il male del suo paese e del regime che vi è instaurato e consolidato per unanime volontà di popolo. Noi abbiamo un grande rispetto per gli oltrepassati, per i morti. Ma non per i morti e gli oltrepassati che pretendono parlare ancora ed a costoro va ricacciata in gola la parola di putredine. Quest'uomo fu uno dei più tristi esponenti il più triste forse della vecchia Italia barbara e vile sepolta per sempre. Negli altri, politici o demagoghi, fanatici o ciarlatani puoi trovare qualche nota simpatica,

qualche palpito di passione qualche spunto di sincerità. In Filippo Turati mai; soltanto il ghigno sarcastico di un Mefistofele impotente e rammollito. Se qualche editore si prendesse il gusto di ristampare quel libro bizzarro delle "Fame usurpate" di Vittorio Imbriani, dovrebbe aggiungere un capitolo intitolato a Filippo Turati. Grande uomo fino a ieri a detta di tutti, per designazione di suffragio universale e prima di tutto da parte della pavidità borghese di ieri, ma nessuno si fece mai ad approfondire questa pretesa grandezza. Quando il grand'uomo congenerà la sua nobile anima a Dio, non lascerà dietro di sé nulla di concreto, non un pensiero, non un libro, non una qualunque costruzione spirituale, non un lampo di genialità e tanto meno un atto di bontà. Egli fu solo un critico mediocre senza orizzonti di ricostruzione, senza luce di fede ed un odiatore formidabile.

Tutti coloro che gli diedero ombra per un minuto furono attaccati a morte da lui e dalla conventicola che gli stava intorno: dal vecchio Lazzari ai Cicchetti al Labriola. Egli fu veramente il demolitore del socialismo italiano, colui che lo trasse alla catastrofe. Nei momenti della più sbraccata demagogia egli applaudiva alla Russia ed al comunismo ai quali non credeva. Segui la corrente e non osò mai onorarsi con un gesto di dignità e di virilità all'orda inverecconda che perfidiava la sua icono-

clastica avventura non condotta a termine per virtù dei gregari superata solo dalla magnifica virtù dei capi. In luogo del cuore quest'uomo ebbe solo dello spirito che poteva essere sufficiente per il salotto di piazza del Duomo, ma non per rifare l'Italia e tanto meno per compiere la rivoluzione.

Oggi quest'uomo rassicurato, rinfanciato dalla provvida barriera del confine si sente obbligato ad esprimere la sua nausea per l'Italia contemporanea. Su questo punto siamo perfettamente d'accordo. L'Italia contemporanea lo ricambia di pari e

superiore nausea di quaranta milioni di italiani verso di lui.

Egli parla di mal di mare. Ma la sua autodiagnosi è erronea. La sua malattia è diversa; data dal 1898 quando nel famoso processo diede il più insigne esempio di congenita vigliaccheria, sollevando lo sdegno e lo schifo di Don Albertario che pure era un prete. Filippo Turati rinnegò fin d'allora l'opera sua ed i suoi scritti; l'anguilla riformistica tentò di passare tra le maglie della rete! La sua malattia, diciamo, è diversa. Si chiama paura. Ed oggi gli è risalito al cervello.

L'UOMO BLINDATO ovvero il... coraggio di Mussolini

In una serie di articoli, che sono la prova più tangibile d'una sua spaventosa megalomania, il duce va parlando della sua vita intima. Bene inteso, soltanto di quella parte della sua vita intima che non lo compromette troppo, poiché dei colossali giochi di borsa condotti dal fratello Arnaldo dietro sue precise indicazioni, o delle tenerezze sentimentali per i vari Dumini, Volpi e compagni, non si trova in tutti gli articoli una sola parola. La pazzia di questo criminale che a volte cerca di mascherare con ridicoli accenti poetici i suoi istinti sanguinari, è in pieno sviluppo. Menzogne e buffonerie sono accumulate in numero così grande in questi articoli raccolti da un incompetente pennivendolo nord-americano (oh, lo conosciamo bene il signor Thomaz Morgan, della "United Press"), che a volerle cavar fuori una ad una ci sarebbe da divertirsi per un pezzo.

Ma noi ci accontenteremo di contare soltanto quel passo in cui il pagliaccio sanguinario di Palazzo Ghigi parla del suo... coraggio fisico. Chiunque conosce anche superficialmente il duce, sa bene di quale virtù fisica egli sia stato dotato dalla natura e come questa innata virtù sia andata aumentando fino all'inverosimile da quando egli, rimosso nella coscienza da tutti i crimini compiuti, è diventato il tiranno d'Italia. Non c'è al mondo, crediamo, uomo più VILE di Mussolini: vile nel senso fisico e morale, ma soprattutto in quello fisico.

Egli afferma di disprezzare il pericolo, anzi di ridersene. La verità è ben altra. Chiunque sia stato recentemente a Roma ha potuto vedere con occhi meravigliati la grandiosità del servizio di polizia addetto alla persona di questo... eroe. Da Palazzo Ghigi a Villa Nomentana, quando il tiranno passa in automobile con la rapidità di un folgore (tutto il traffico viene, pochi minuti prima, arrestato per lasciarli la strada libera) sono dislocate molte centinaia di agenti o di carabinieri. Lungo tutto il percorso, che viene mutato non soltanto di giorno in giorno, ma di volta in volta, alla distanza di cinque metri gli uni dagli altri stanno, ai lati della strada, due agenti o due carabinieri che impediscono a chiunque di soffermarsi sui marciapiedi. Quando il tiranno arriva nel suo palazzo Ghigi, il servizio di protezione è costituito addirittura da una duplice fila ininterrotta di agenti e carabinieri. Trams, automobili, carrozze, appena da Palazzo Ghigi viene segnalata l'uscita... dell'eroe vengono fermati o incanalati per le strade laterali, di modo che il Tritone si tramuta in una magnifica pista dove il record della velocità automobilistica viene giornalmente battuto dall'Alfa-Romeo del Duce.

Chi non l'ha mai vista, potrebbe credere che questa sontuosa Alfa-Romeo sia un'automobile come le altre. Apparentemente sì; ma possiede alcune particolarità che non fanno una macchina... prodigiosa. Anzitutto è montata in acciaio temprato di grande spessore, poi è fornita di robustissime lastre di mica impermeabili, al posto dei vetri. La persona che sta là dentro, è sicura come in una autobombarda, e lo prova il nessun effetto ottenuto dalla bomba di Lucetti, che pure scoppiò vicinissima all'automobile e l'investì in pieno con le schegge, senza tuttavia lasciare sulla "capote" il minimo segno.

Ma c'è dell'altro, e più interessante, che prova la ridicola e spaventosa paura che quest'uomo ha della morte. Quand'egli dice che si ride di proteggere la propria persona con corazze, maglie d'acciaio ecc. dimentica che tutto il mondo sa bene che egli è rivestito dal collo alla cintola di un giaco d'acciaio robustissimo e assolutamente impe-

netrabile alle pallottole. Questo giaco è stato inventato e costruito da un meccanico lombardo che lo consegnò personalmente al Duce; e il Duce lo accettò ringraziando e abbracciando il donatore e promettendogli di usare sempre il nuovo indumento. Leggete i giornali fascisti dell'estate scorsa e troverete tutti i particolari della commovente cerimonia. Così, se riuscite ad interrogare a quattro occhi il cappellano Fabrizi, che ha negozio in via delle Convertite in Roma, potrete sapere che per Mussolini vengono fabbricati dal Fabrizi stesso delle specialissime "bombette" e cilindri che portano internamente una rivestitura di acciaio solidissimo. Se qualcuno ha ancora dubbi su queste circostanze affermazioni consideri tre cose: 1) le fotografie di Mussolini, dove il criminale appare così pettoruto e goffo che qualunque operatore intelligente capisce essere dovuto questo fatto ad un busto che toglie snellezza ed elasticità al corpo; 2) che nell'attentato di Bologna il povero Anteo Zamboni colpì Mussolini in pieno petto, così da forargli in fascia e la giaccia, e che tuttavia la pallottola dev'è senza scalfirgli la pelle; 3) che Mussolini, quando si mostra in pubblico, porta COSTANTEMENTE la "bombetta" o il cilindro, anche quando questo cappello non si intona col resto dell'abbigliamento.

Ecco dunque il... disprezzo fisico di questo mostruoso pagliaccio verso il pericolo. Ed ecco la "divina provvidenza" che ha impedito alla bomba di Lucetti di raggiungere il bersaglio, e alla pallottola di Anteo Zamboni di abbattere il bersaglio raggiunto!

LA VITA DEI CONDANNATI AL DOMICILIO COATTO

DA UN ISOLOTTO DEL MEDITERRANEO

DICEMBRE.

Dopo dieci giorni di detenzione al carcere di S. Vittore (cravamo in cinquanta dentro una stanza) siamo stati caricati, ammanettati come belve, su dei carri bestiame di retti verso ignota destinazione. Finalmente dopo cinque giorni di viaggio (durante i quali solo due volte ci è stato dato del pane con delle scatole di carne in conserva) siamo giunti a Messina. Qui nuova sosta in carcere. I militi fascisti a cui cravamo affidati e che non ci hanno risparmiati gli insulti e le umiliazioni più oltraggianti, ci dicevano che saremmo stati inviati a Massaua sotto le paterne cure di De Vecchi.

Eccoci invece in questo isolotto (siamo in dieci) squallido e senza vegetazione, dove siamo giunti dopo un giorno di navigazione trascorso nella stiva del piroscalo, incatenati e digiuni. Il comandante dell'isola ha già riunita tutta la popolazione civile (composta di poveri pescatori) a cui ha fatto questo discorso: "I coatti che vengono a risiedere nella vostra isola, sono dcinquenti della peggio specie, capaci di ogni delitto e di ogni infamia. Odiateli e guardatevi bene dal far loro dei favori. Sarete ricompensati con furti, con violenze, ed incorrerete nelle punizioni della legge." Nonostante ciò ci si guarda con simpatia: è una povera donna che si è presa l'incarico di farvi pervenire questa mia... Per ora non ci è stato assegnato alcun lavoro. Si dice che saremo adibiti a costruir delle strade... Dal giorno del nostro arresto non abbiamo più notizie delle nostre famiglie."

UNA QUESTIONE MORALE

Il duello Rinaldi - Frontini continua ad essere oggetto di molte discussioni.
C'è stata una piccola diversione, colla quale il Comm. Zucchi ha cercato di distogliere l'attenzione del pubblico sul centro della questione, ma il tentativo è finito in un verbale pseudo-cavalleresco.

COSE A POSTO
Qualche nostro poco intelligente avversario ha osservato che la campagna ha carattere personale e che noi facciamo malissimo ad investire personalmente il Signor Vincenzo Frontini. Desideriamo mettere le cose a posto.

Noi non attacchiamo il Signor Vincenzo Frontini per risentimento personale. Come abbiamo dichiarato fin dalla prima puntata di questo... romanzo coloniale, non abbiamo il bene di conoscerlo.

Ci hanno detto che è un bell'uomo, alto, con un volto prepotente. Ma non abbiamo mai avuto la soddisfazione estetica di contemplare la figura del "factotum" della Banca Francese Italiana per l'America del Sud.

Il Signor Frontini non ha mai avuto rapporti con noi. Non ne ha avuti a Catania quando esercitava la onorata professione del "ricottaro" e si dilettava in saggi calligrafici sulle cambiali. In Brasile non abbiamo mai avuto nulla a che fare colla Banca Francese e Italiana per l'America del Sud.

Dunque nessuna animosità personale ci guida contro il Signor Frontini.

Anzi diciamo di più. Ogni volta che assistiamo al crollo di un uomo, sentiamo una pena infinita. Spesso sono travolti degli innocenti.

Qualcuno ci accusa di soverchio sentimentalismo. Forse ha ragione. La lotta è così serrata che non consente pause e divagazioni.

Dunque ritorniamo a... mettere le cose a posto.

Noi combattiamo Frontini nella sua qualità di fascista e di direttore generale della Banca Francese e Italiana per l'America del Sud.

Anzi non è che lo combattiamo, lo sottoponiamo ad una pubblica inchiesta. Prendiamo l'uomo e lo mettiamo sul tavolo anatomico della pubblica opinione. Frughiamo nella sua carne, per scoprire i bubboni, i cancri pestilenziali che il diagnostico Rinaldi ha indicato colla sua implacabile documentazione.

LA DIAGNOSI DI RINALDI

Ecco, Rinaldi è presente. Il corpo di Frontini è sul marmo. Se non esistessero delle contrazioni di rabbia, Frontini sembrerebbe spacciato.

Intorno ci sono altri dottori e al di fuori della sala operatoria si accalca la moltitudine dei depositanti della Banca Francese e Italiana per l'America del Sud.

Rinaldi si avvicina al tavolo anatomico. E' armato di bisturi aguzzi e taglientissimi. Dove tocca, recide. Mette a nudo tutta la rovina di Frontini.

Man mano che i bubboni pestiferi sbocciano dalle carni di "Vincenzo o Ricottaro" il dottor Rinaldi, con quella sua calma un po' sorridente, riconferma la diagnosi.

"Ecco il bubbone del lenocinio. E' molto sviluppato. Dura da tanti anni. Il paziente avrebbe voluto eliminarlo. Non gli è stato possibile. Lo ha reciso, ma è rinato. Il male è incurabile".

Il dottor Rinaldi muta le lancette. Fruga nelle carni di Frontini e ci presenta un bubbone nero come carbone.

"Questo è il bubbone dei falsari. E' nero come l'inchiostro. E' maligno. Richiede un trattamento energico. Ogni tanto il malato si deve rinchiusere in solitudine. Frontini è stato isolato per tre anni a Catania, dopo la manifestazione primitiva del bubbone. Ma simile metodo di cura non gli garbava troppo. E' riuscito a sfuggire alla cura..."

Qui in Brasile ha trovato altri dottori e altri metodi. Ma il bubbone esiste sempre e più nero che mai". Il dottor Rinaldi si china sul corpo di Frontini. Sembra che questi non respiri più. I due vecchi bubboni devono produrgli un dolore orribile.

Poi il paziente riprende la sua respirazione normale.

Ad un tratto Rinaldi affonda il bisturi e scopre un terzo enorme bubbone, che sembra scoppiare da un momento all'altro.

"Questo è il bubbone della voracità. Frontini aveva uno stomaco da struzzo. Pensate che in una sola volta si è mangiato nientemeno che 29.500.000.000. Ora bisogna fargliela risputare."

Frontini ha un sussulto. Quest'ultima dichiarazione, del suo medico

curante gli si è confitta nelle carni più dolorosamente delle lancette chirurgiche.

La visita è finita. Arrivano i fascisti di San Paolo, che vengono a ornare la camera del morente con i fasci littori e depongono sul divano la divisa di Caporal d'onore della milizia fascista.

Poco dopo giunge il Comm. Dolfini, il solerte ed intelligentissimo Console Italiano di San Paolo, il quale porta aiutato dai suoi tirapiedi, un enorme cartello in cui è scritto che Vincenzo Frontini visse sempre onorato, non ebbe mai rapporti col l'Autorità di pubblica sicurezza e costituisce una delle più fulgide glorie dell'Italia fascista all'estero.

Il cartello viene imbullettato sulla parete, in modo che Frontini lo possa vedere. Il morente sorride di consolazione.

Poi uno degli amici di Frontini estrae da un astuccio le decorazioni di "Vincenzo o Ricottaro". La croce di cavaliere, la Commenda, la placca da Grande Ufficiale escono dal ventre dell'astuccio, tutte liete e radiose. Sanno che vanno ad ornare il petto onorato di un galantuomo.

Dall'alto della parete, il ritratto del re, di colui che ha concesso al "cittadino integerrimo" le decorazioni della Corona d'Italia sorride soddisfatto.

Abbiamo esposto la diagnosi del medico curante dott. Rinaldi. Ma il malato non si è convinto ed ha chiesto a consulto il dottor Hermogenes Silva, della terza vara.

Il dottissimo Interpellato confermò la diagnosi del dottor Rinaldi.

Il povero Frontini sta rantolando. Non si aspettava un tale responso dal dottor Hermogenes Silva.

Il morale basso uccide più del morbo.

Dal suo letto di dolore — "Vincenzo o Ricottaro" gira gli occhi intorno, ricercando i volti degli amici. I fascisti, col quali egli ha diviso il "pane salato", sono scomparsi. Rimangono soltanto alcuni alti papaveri della Banca che attendono che egli spiri, nel duplice scopo di mettere i suggerii e di sostituirlo nelle sue mansioni.

Ah, triste caducità delle glorie umane!

A PARIGI

FRA GLI ESILIATI POLITICI

PARIGI. — "Le Peuple" di Bruxelles pubblica un articolo "Fra gli esiliati italiani", riproducendo alcune parole di Filippo Turati.

"E' in una casa di Parigi, vicina al Bosco di Boulogne — scrive Louis Pierard, redattore capo del giornale e deputato socialista belga — una casa che è stata sempre, per quaranta anni, ospitale per tutti i proscritti che vengono da ogni parte dell'Europa, una casa che è il centro di collegamento dei soldati della Libertà e di tutte le cause giuste. Una nobile donna vi vive. Gli anni hanno imbiancato i capelli, ma la testa conserva sempre lo stesso fervore, la stessa lucida intelligenza, la stessa vigilanza discreta di quando la casa era frequentata da Victor Hugo, che era alla sua gloria olimpica, Daudet e Goncourt, Eugene Carrière e Seailles.

Nella penombra di un triste pomeriggio di dicembre, attendiamo. Siamo una trentina. Vi sono esiliati di nome mondiale, come Kerenski. Il segretario di Blasco Ibanez, parecchi socialisti francesi e belgi. E arrivano Modigliani, Treves, deputati socialisti, Bergamo, deputato repubblicano, Nenni, l'ex direttore dell'"Avanti", ed ecco il nostro vecchio compagno Turati, il capo venerato del socialismo italiano, giunto la settimana dalla Corsica, dopo venti ore di navigazione in un canotto a motore. Tutti lo abbracciano, gli stringono le mani. Egli cerca di difendersi dalla espansività e dall'affetto che lo circondano. "Ma no, ma no... Io non voglio essere il personaggio in vista. Io non ho compiuto nulla di eroico. E poi ecco un compagno, ex deputato di Roma, che è arrivato ieri, passando per la montagna. Egli potrà raccontarmi meglio di me. Io sono stanchissimo".

Ed è vero. Il nostro vecchio compagno ha l'aria stanca. Poco tempo fa perdeva la sua compagnia e collaboratrice di tutta la sua vita, Anna Kuliskoff. Poi l'atmosfera di spionaggio, di delazione e di persecuzione diventava ogni giorno di più irrespirabile. La sua rivista "La Critica Sociale", dopo la "Giustizia", era sovrappesa. I giornali antifascisti esteri non arrivano più in Italia. Non vi era più il mezzo di incontrare un amico. Nel cuore di Milano Turati era isolato dal mondo, nell'impossibilità di sapere cosa succedeva a due passi da lui. Se un socialista, un repubblicano, un oppositore conosciuto entrava in un caffè, si rifiutava di servirlo per paura che le camicie nere facessero irruzione nel caffè. Sul pianerottolo della casa di Turati una dozzina di poliziotti restavano in permanenza, dicendo che dovevano proteggerlo dalla violenza dei fascisti. Se Turati usciva di casa e prendeva una vettura, due di questi poliziotti montavano in vettura con lui. Turati si recò dal Prefetto e gli comunicò che non voleva più subire questa situazione umiliante: Mettetemi in prigione — disse — Io mi sentirò certamente più libero. Turati non ha voluto restare in Italia come un ostaggio, né come una specie di trappola alla quale gli amici rischiavano di farsi prendere. Egli partì, grazie ad un sotterfugio. Durante una settimana vagò di città in città, di

casa in casa, cercando il modo di fuggire. Le sue vecchie gambe non potevano resistere a dodici chilometri sulle sue montagne e la fuga per mare si imponeva. Mentre Turati racconta, con la mobilità di espressione speciale agli italiani, lo osservo la sua testa, i cui capelli diventano bianchi. Vi è come un richiamo a Jaurès nella testa potente e in una certa aria maliziosa che prende, a volte, la sua bontà. Ecco che ad un tratto diventa triste. Egli pensa agli amici di laggiù. Si annanziano nuovi arresti. Innocenti pagheranno la sua colpa?

Si cerca di rassicurarlo, di far tacere i suoi scrupoli. Modigliani mi dice: — Bisogna venire alla "popote" dei fuorusciti. Essi si riuniscono in una casa della via de la Tour d'Auvergne, mettendo le loro magre risorse in comune. La signora Modigliani e altre signore e anche uomini, preparano i cibi. A volte sono dodici, a volte venti. E ogni giorno ne arrivano nuovi dall'Italia.

Avevo ricevuto un biglietto che recava questa iscrizione: "Il signor e la signora Campolunghe vi pregano di unirvi agli amici per celebrare i fidanzamenti del loro figlio. Lidia col signor Pierre Solville e Leonida con la signorina Renée Boitez".

Doppio matrimonio franco-italiano. Luigi Campolunghe, ex corrispondente del "Secolo" è venuto a Parigi dalla campagna per sposare i suoi figli. In una sala vicina all'Etoile siamo riuniti in una cinquantina per festeggiare i fidanzamenti. Vi sono Renaudel, Aurili, Nitti, Turati, Treves, Modigliani, Nenni, Bergamo, Schiavetti. Si forma circolo attorno a Giannini, direttore del "Becco Giallo", ora assopito, naturalmente. Quando un regime non sopporta l'umorismo, questo regime non ha vita.

Mentre Turati si mostra estremamente riservato e non vuol fare alcun pronostico, Giannini mi dice: "Io sono ottimista. La crisi economica avrà ragione del fascismo. E poi i fascisti litigano fra di loro aspramente. Dopo la lotta Mussolini-Farinacci, la lotta Mussolini-Federzoni può riservarci delle sorprese. Speriamo".

La strage di Firenze

Rimangono ancora in vendita alcune centinaia di copie dell'opuscolo redatto da Francesco Frola sulle terribili giornate di Firenze, dell'Ottobre 1925.

Coloro i quali desiderano farne acquisto si affrettino, inviando il relativo importo alla nostra Amministrazione.

Prezzi: una copia 500 reis; 10 copie 4500; 50 copie 20.000; 100 copie 35.000 reis.

IL FASCISMO E LA STAMPA INTERNAZIONALE

LA SITUAZIONE POLITICA POLIZIESCA ITALIANA CONSTATATA DAL CORR. DA ROMA DEL "DAILY NEWS"

CHICAGO, Ill. — H. K. Modewell, corrispondente da Roma del "The Chicago Daily News", in una sua lunga corrispondenza espone la situazione italiana, nel riguardi della polizia fascista per la protezione del Dittatore. Riassumo: tutta la forza poliziesca italiana è ora mobilitata per proteggere la vita del Duce.

I due ultimi attentati, specialmente quello di Bologna, ha deciso il governo di far vigilare ogni angolo di strada, allo scopo di sventare ogni e qualsiasi complotto.

Qualsiasi agitazione ed ogni discussione sull'operato di Mussolini è proibita. Tutti i quartieri centrali e locali di tutti i partiti politici non fascisti, sono stati occupati dalla polizia. Tutti i giornali non fascisti, soppressi indeterminatamente. Nessuna pubblicazione di qualsiasi sorta è permessa senza l'autorizzazione dell'Autorità fascista, di conseguenza rigorosissima censura su ogni pubblicazione di libri ed opuscoli. Due o più persone che sieno trovate per le strade o nei caffè a commentare in qualsiasi modo l'agire dei fascisti, sono passibili di arresto e spesso condannati a lunghe pene.

Le frontiere rigorosamente vigilate dai fascisti con l'ordine di sparare a chiunque tentasse di attraversarle. Severe le perquisizioni dei bagagli dei viaggiatori, che debbono entrare ed uscire dall'Italia.

Con l'incidente Lapolla a Nizza fu provato che il Governo fascista ha i suoi Agenti in Francia. Fu il ministero degli interni della Francia che scoprì il Lapolla, con falso passaporto e in più le prove evidenti che Ricciotti Garibaldi, denunciò al fascismo l'attività degli antifascisti, riparati in Francia.

Nei più piccoli paesi d'Italia, la polizia fascista fa stretta vigilanza. Nelle grandi città, dopo le 10 di sera, chiunque viene trovato per le vie, è obbligato dar conto di sé. Tali sistemi sono di grande disturbo e disgusto specialmente per le persone che viaggiano per affari e che arrivano a loro destino nelle tarde ore di sera.

Teatri e cinematografi, vengono spesso invasi dalla polizia fascista o tutti gli spettatori vengono perquisiti e richiesti di documenti, mol-

ti ritenuti sospetti, specialmente se dimostrano avversione al fascismo, sono arrestati e portati in polizia. Avengono in quantità di tali arresti ma, cronaca di tali fatti i giornali non pubblicano.

Tutti i passaporti per l'estero furono revocati e riconcessi solo dopo inquisizioni rigorose, sui motivi e per la qualità delle persone che li chiedono.

Esiste una segreta e severa polizia, denominata la Ceka, i dettagli d'essa non vengono resi pubblici. La polizia ha ordine di non permettere nessuna riunione di carattere politico e se a conoscenza se ne facciano o n'abbia sospetto, invade luoghi pubblici o case private, senza nessun mandato ed arresta a sua piacere tenendo carcerati quanto essa vuole i più pacifici cittadini.

Nessuno può vergare un suo pensiero, per la vigilanza scrupolosa di spie che s'introducono ovunque e se qualcuno cade in sospetto di scrivere, ciò che non garba alla polizia, va incontro a disturbi d'ogni sorta.

Ogni casa è vigilata, i portieri obbligati a vigilare e riferire ogni mossa degli inquilini e delle persone che la casa frequentano.

Quando Mussolini deve presentarsi al pubblico, precauzioni estreme sono prese. A Perugia, ove si recò lo scorso Ottobre, giorni prima 2000 persone furono interrogate e perquisite nelle persone e nelle case. Tutte le case furono sottoposte al controllo della polizia, ci volle speciale permesso della polizia per le persone che chiesero di poter starcene alla finestra, per le vie per cui il Mussolini doveva passare e in quelle della piazza dove parlò. I presenti nella piazza erano solo fascisti in divisa o in borghese.

I corrispondenti dei giornali, che volevano presenziare non lo poterono, perché furono mandati da un'Autorità all'altra, senza riuscire nello scopo.

Dopo l'attentato di Bologna e per le repressioni impressionanti che seguirono, la popolazione è invasa da gran timor panico, anche persone eminenti vivono in continua apprensione, perché temono delle conseguenze se altro attentato s'avverasse e tanto che i più vanno scegliersi un nascondiglio, per ogni eventualità.

IL FASCISMO DAVANTI AD UNA GRAVE CRISI FINANZIARIA

Il prestito del Littorio è un tentativo mussoliniano per salvarsi

La maggioranza degli osservatori è d'accordo adesso nel ritenere che il fascismo sta affrontando il più grave dei pericoli che si siano mai affacciati da quando Mussolini tiene le redini del potere in Italia. Il pericolo sta nel fatto che ci sta avviando al punto critico della battaglia in cui Mussolini ha lanciato l'Italia, allo scopo di rialzare le sue condizioni finanziarie.

Per comprendere perfettamente la questione, bisogna rifarsi a qualche tempo fa, quando il bilancio dello Stato, durante i primi sei mesi dell'anno scorso era decisamente sfavorevole. Vi era una perdita nelle esportazioni di quasi 6 miliardi di lire. La lira cominciò a discendere precipitosamente. Comunque, dopo poco, il conte Volpi, ministro delle finanze mostrò un bilancio ammonterebbe a 5.500.000.000 di lire attive, quantunque una revisione successiva facesse discendere questa somma a poco più di 800 milioni di lire.

Fu in quel tempo che Mussolini fece il suo famoso discorso di Pesaro, annunciante le intenzioni del governo di fare il più rigoroso economico. Egli annunciò che il governo avrebbe messa la nazione ad un regime di vettovagliamento simile un po' a quello che vigeva durante la guerra. Quasi simultaneamente venne deciso di dare alla Banca d'Italia i 6.000.000.000 di lire che erano stati presi in prestito e di ritirare dalla circolazione quella stessa somma di carta moneta, allo scopo di far rialzare le quotazioni della lira col farla più scarsa sul mercato.

Tuttocò ebbe, infatti l'effetto desiderato di fare aumentare la lira,

ma portò pure ad una carenza di danaro liquido che rendeva sempre più difficile ottenere dei crediti. Le industrie ne furono colpite. E, per ottenere dei fondi indispensabili, i detentori di buoni del Tesoro cominciarono a presentarsi per essere pagati. Fra il 30 di giugno ed il 31 di ottobre, circa 3 miliardi e mezzo lire furono pagate per buoni del tesoro presentati ed il tesoro si trovò nell'impossibilità di fare ulteriori pagamenti.

I RIMEDI ARCHITETTATI

Rimanevano tre vie d'uscita. O stampare nuova carta moneta, ma ciò era escluso, dopo la campagna per la deflazione. O emanare nuovi buoni a migliori termini, ma ciò era scongiurabile, poiché i buoni del Tesoro, recentemente emessi alla scadenza di nove anni non erano stati acquistati rapidamente. O aprire una moratoria sui buoni del Tesoro già esistenti. Il Prestito del Littorio non fu che la messa in atto di quest'ultima possibile via d'uscita. Infatti, il Prestito del Littorio raggiunge i due scopi di convertire circa 20.000.000 di lire di buoni del tesoro in un prestito consolidato a scadenza indeterminata e di vendere azioni addizionali sullo stesso prestito al pubblico in genere per moneta in contanti.

La moneta corrente che il governo ritirerà da questo prestito sarà pronta ad essere imprestata agli industriali e servirà a difendere il valore di scambio della lira. Il governo è deciso a fare riuscire questo prestito in tutti i modi, e ad onta del fatto che il pubblico potrebbe comprare le azioni del prestito di guerra, che so-

no a 82, si vendono quelle del nuovo prestito a 87,50. Ciò è dovuto alla campagna intensissima che è stata fatta.

Ancora non si conosce a quanto ammontarono le sottoscrizioni, ma si prevede che si aggireranno intorno ai 7.000.000.000 di lire di vendite in contante e 20.000.000.000 di lire in buoni cambiati.

IL GOVERNO HA BISOGNO DI \$200 MILIONI

Il governo si trova cioè non pertanto, nella necessità di procurarsi 200.000.000 di dollari, per liquidare i debiti contratti all'estero.

Gli economisti asseriscono che la graduale rivalorizzazione della lira causerà una grave crisi economica, talo da essere quasi insuperabile. Il valore sempre più alto della lira si risolverà a sfavore dello stesso tesoro dello stato. Le alte imposte doganali sulle materie che l'Italia è costretta ad importare anziché stimolare l'industria, creeranno una depressione grave. Vi è adesso una grave imposta sul macchinario, sul cotone, sull'acciaio e la benzina da automobili. Le imposte diminuiscono anziché rialzare le industrie che hanno vita da queste materie importate, mentre una piccola imposta doganale od un regime liberista favorirebbe quelle industrie ed avrebbe messo l'Italia nella possibilità di fare concorrenza a tutte le altre nazioni del mondo.

Il programma di aumento delle imposte doganali pone l'Italia in una situazione pericolosa, da cui sarà difficile rialzarsi.

(Dal Herald Tribune).

ITALIANI LIBERI!

Aiutate a rendere più grande e più diffusa la "Difesa"

1.0

Comperate la "Difesa" sempre dallo stesso rivenditore e pregatelo di essere tanto gentile da esporla in modo che sia ben visibile.

Questo fatto aiuterà la DIFFUSIONE del nostro foglio.

2.0

Fate attiva propaganda per "La Difesa". Non gettate via una copia del nostro giornale. Quando voi lo avete letto datelo al vostro vicino o al vostro compagno di lavoro.

Aiutateci a diffondere la verità ed aumentare la CIRCOLAZIONE de "La Difesa".

3.0

Leggete attentamente il nostro foglio. Se trovate qualche grosso errore o qualche omissione segnalatelo alla direzione. Ciò servirà a MIGLIORARE "La Difesa".

4.0

Abituatevi a leggere gli AVVISI DI PUBBLICITA' sulla "Difesa". I commercianti, gli industriali, i professionisti che spendono il loro denaro per la PUBBLICITA' sulla "Difesa" hanno il diritto di essere preferiti da voi. Andate da essi e ditelo loro: "Io vengo da voi perché voi avete fatto la réclame sulla "Difesa", che è il mio giornale". Questo servirà per renderci più forti.

5.0

a) Costituite RIVENDITE in tutti i centri e vigilate perché esse funzionino a dovere;

b) Raccogliete ABBONAMENTI e trasmetteteli all'Amministrazione della "Difesa" cogli indirizzi precisi;

c) Indicateci chi può assumere l'incarico di CORRISPONDENTE;

d) Raccogliete SOTTOSCRIZIONI;

e) Cercate avvisi di PUBBLICITA';

f) Collocate presso amici e conoscenti AZIONI DE "LA DIFESA". Le azioni sono di 50\$000 réis ciascuna e possono essere pagate in rate di 10\$000 réis.

6.0

Pensate che "La Difesa" non ha fondi segreti. Essa vivrà finché gli amici della libertà e della giustizia le daranno i mezzi.

Il fascismo non si combatte colle grida e colle sterili ingiurie. Bisogna opporre alla sua violenza la sanchezza delle convinzioni, realizzate in una imponente propaganda giornalistica.

Italiani liberi, compite il vostro dovere!

RASSEGNA POLITICA MENSILE

SI BALLA, SIGNORI!...

(NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE)

VIENNA, gennaio.

L'anno politico è incominciato col solito augurio di un ministro con l'altro. Se l'esperienza non c'ingannasse che quegli auguri non contano un broccolo e se non ci ricordassimo che anche il 1914 è incominciato coi caldi auguri ed è finito con ancor più caldi cannonate, prenderemmo quei signori sul serio. Così? no. Fino a tanto che la diplomazia non sarà altro che l'arte di dire il contrario di quel che si pensa, la scuola di tutte le più raffinate sottigliezze o l'officina del più perfido e scaltro inganni, gli auguri che si scambiano i capi degli Stati, non saranno mai altro che l'espressione più precisa e caratteristica delle loro arti subdole e dei loro miserabili intrighi.

In altre parole: più caldi ed affettuosi sono gli auguri e più feroci e tagliente è l'ironia che li infirma.

Col trapasso dell'anno vecchio al nuovo, siamo entrati in carnevale.

Si balla, signori!...

Le danze sono state aperte in NICARAGUA. Qui vi è la lotta tra conservatori e liberali. In apparenza lotta d'idee; in sostanza lotta d'interessi abbastanza sporchi. La ragione della guerra è sempre una: determinismo cronico. La bandiera della patria, va da sé, serve ancora per coprire tutte le sudicerie e l'idealismo dei creduloni è ancora sfruttato dagli scaltro succhioni di sangue umano.

Gli STATI UNITI d'America sono intervenuti nella guerra mondiale per imporre la pace al mondo e per farla finita con le guerre. Ora il ballo è incominciato a NICARAGUA e continuerà — a passi di "shimy" — nel MESSICO.

Perché — c'è chi lo ignora? — i moralissimi Stati Uniti d'America vogliono imporre ai messicani il rispetto alla... religione, mica perché vogliono toglier loro i bacini di petrolio. La lotta che il MESSICO conduce in casa sua contro il tenebroso potere clericale che depauperà e immiserisce quel paese ricco di un suolo e un sottosuolo come nessun altro paese al mondo, è rivoluzione (sul serio, non nel senso che a questa parola dà il mattoide predappiè), è conquista della civiltà contro la barbarie e l'ignavia. A una società evoluta come quella degli Stati Uniti d'America, la via sulla quale s'è messo il Messico dopo decenni di guerre civili e di barbare dittature, non dovrebbe far paura. Ma — ahimè! — la cosiddetta civiltà nordamericana basa esclusivamente sul più basso e cinico egoismo: l'umanità, nella concezione civile dell'America del Nord, langue e scompare al riflesso del dollaro, come rugiada al sole. La borghesia americana è la più refrattaria del mondo a qualsiasi forma di idealismo. Foderata di strutto, col cervello lardellato, ha per cuore il dollaro. La sua politica perciò la fa col cuore, che vuol dire col dollaro.

E se tira in ballo Cristo e la sua dottrina lo fa per poter allungare la mano grifagna e rapace sulle cose altrui; ma quando si guarda quella mano villosa e piena di verrucche, si vedono le chiazze di sangue e si sente il puzzo del petrolio...

E Cristo? Questo è ancora una volta beffato dai potenti ed è andato a rifugiarsi tra coloro che, difendendo i diritti della civiltà, difendono anche le sue teorie che son fatto d'amore e perdono e non di conquiste con le baionette e i cannoni.

Anche l'INGHILTERRA dice di difendere qualche cosa come la civiltà cristiana quando va a far... ordine in CINA imponendo con la violenza delle armi lo sfruttamento europeo nell'estremo Oriente. Perché tanto è radicato il concetto che la razza bianca deve aver la supremazia sulle altre o trattarle — tuttel — anche in casa loro da schiave, che, quando queste razze si ribellano o prendono a ben meritare pedate gli sfruttatori, agli occhi dei governi imperialisti questa naturale e logica ribellione diventa... disordine.

La Cina, poveretta, ha un grave torto. Quella di avere una civiltà millenaria che, se da certi punti di vista può parer discutibile, da altri è certo di molto superiore alla civiltà europea.

Confucio, infatti, ha insegnato molte cose agli europei. Al cinesi però ha insegnato troppo. Forse i cinesi hanno preso troppo sul serio il concetto confuciano della non resistenza al male. Perciò non si sono opposti; quando potevano, che gli stranieri venissero in casa loro a menarla da padroni. Gli inglesi per i primi e gli altri poi, seppero sfruttare... Confucio, La Cina divenne il serbatoio di molte recondite fortune nazionali e chi pagò fu sempre il cinese. In compenso gli inglesi la trattarono peggio del cane. Vi sono restaurants inglesi in Cina dov'è scritto sulla porta questa civiltissima frase: "Ai cani ed ai cinesi è vietato l'ingresso".

Per chi in quella terra non è che un ospite, convenite che è un bel saggio di... cortesia. Ma la libera Albione può permettersi questi scherzi; essa ha cannoni e baionette che valgono molto di più che tutte le teorie dei filosofi cinesi antichi e moderni.

Anzi staremmo per dire che son proprio questi filosofi che hanno ucciso la Cina come molto probabilmente un giorno saranno proprio i cannoni che uccideranno la nostra cosiddetta civiltà. La Cina ha avuto il torto di lasciar fare agli stranieri tutto ciò che volevano. L'assoluta mancanza di una qualsiasi organizzazione statale in una nazione che conta oltre 400 milioni d'anime, è stata la causa di tutte le sciagure. L'europeo è capitato in quel paese ricco di terreni, di prodotti naturali e di uomini capacissimi di lavorare, ma incapaci di organizzare il proprio lavoro, ed ha capito subito che quella era la terra promessa per tutti i predoni. Puntò i cannoni e cominciò a... civilizzare, che vuol

BOLLI DI PROPAGANDA PRO "DIFESA"

L'Amministrazione de "La Difesa" ha fatto stampare dei bolli di propaganda pro "Difesa".

Essi portano l'effigie di Giacomo Matteotti.

Sono gommati e possono essere incollati sulle buste della corrispondenza.

Sono in vendita presso la nostra Amministrazione in cartelle di 42 bolli ciascuna al prezzo di 1.000 réis la cartella.

dir — quando si tratta di colonie — rubare. I cinesi un bel giorno si ribellarono. Ribellarsi ai ladri, in questi casi, vuol dire ribellarsi alla... civiltà. Ed abbiamo avuto subito una spedizione internazionale contro i "boxer", come allora si chiamavano i ribelli. Il movimento cinese, naturalmente, fu strozzato e i ribelli affogati in laghi di sangue. Quando le civiltissime truppe ritornarono, gli ufficiali che le comandavano erano tutti arricchiti. La ricchezza era piovuta loro dal cielo come la manna celeste agli ebrei nel deserto. Ma che a provocare... la pioggia siano stati gli ufficiali, lo provò in Italia il processo contro il tenente Modugno che era stato anche lui a... civilizzare in Cina e che ritornò carico di delitti e di gemme ed ori.

Ora il caso sta per ripetersi. L'Inghilterra, almeno, fa tutto il possibile per provocarlo. La cosa però non andrà tanto liscia come l'altra volta. Perché gli europei, in Cina, hanno giuocato una brutta carta eccitando nelle masse il sentimento nazionale. Allora era la guerra e l'Europa aveva bisogno di carnicia da mandar al macello e non aveva quindi il tempo di pensare alle conseguenze che la sua propaganda avrebbe avuto nell'avvenire. Il materiale uomini occorreva e l'Intesa agitò fortemente fra i cinesi perché prendessero le sue parti contro le Potenze centrali. L'effetto fu questo: coloro che si svegliarono dal placido torpore in cui li hanno gettati le teorie di Confucio, finirono per capire che la loro patria era caduta in bassa schiavitù dei bianchi. La gioventù cinese in buona parte si recò a studiare nelle Università di New York, Berlino, Parigi, Londra, Vienna, Pietroburgo ecc. e quando questi giovani tornarono a casa ingegneri, chimici, medici, architetti, tecnici ecc. videro la loro patria con occhi ben diversi di quello che la vedono i loro padri. Compresero subito

che un'organizzazione del lavoro e dello Stato in Cina, metterebbe la loro patria in uno dei primi posti fra tutte le nazioni del mondo. Ma compresero anche che la loro avvilente abiezione era dovuta all'invadenza straniera e al brutale sfruttamento che aveva per scopo. E intrapresero un movimento che ha carattere nazionale e sociale e tende a risvegliare la vecchia Cina dal suo secolare letargo.

L'esempio non è nuovo; lo ha adottato con brillante successo il GIAPPONE che è riuscito, grazie a un'opera civilissima di governi che — se a noi sembreranno ben lungi dall'essere ideali — sono stati saggi. L'antica zavorra della saggezza cinese tutta infatuata di morale religiosa, fu gettata a mare dai giapponesi che per molti secoli l'avevano scrupolosamente osservata come unica e vera morale della loro vita civile. Poiché questa rivoluzione profonda nel Giappone veniva dall'alto — dopo cioè la caduta violenta di una millenaria dinastia ultracostitutiva — essa ha potuto effettuarsi con vertiginosa rapidità e senza scosse cruente di nessun genere. Circa quarant'anni fa, giapponesi e cinesi combatterono tra loro ad armi quasi uguali — portano il codino ed usano quali mezzi bellici le pitture di mostri orrendi che devono spaventare il nemico. Le armi sono ben lungi dal raggiungere il progresso della tecnica europea d'allora. Armi terribili da punta e taglio, ma che per maneggiarle occorre una abilità che vien meno alla proverbiale fiacchezza cinese e che, di converso, trova grande applicazione nell'agilità giapponese. L'esito della guerra arida ai giapponesi. Il Mikado e il suo governo capiscono la potenza dell'organizzazione statale e, senza scatti violenti, liquidano gli ultimi residui del feudalismo, fanno tagliare le code ai suoi sudditi e impongono l'assimilazione alla civiltà europea. La tenacia del popolo, la resistenza, la sagacia, lo spirito di disciplina e il meraviglioso spirito di resistenza fisica e morale a tutte le miserie, agevolano l'intento del governo. Ogni giapponese diventa un dotto o un mezzo dotto; ogni cittadino un soldato che ha appreso già alle scuole elementari non soltanto il maneggio difficilissimo delle armi antiche, ma l'uso del fucile e la baionetta.

Tutto si riorganizza: la scuola, la religione, l'esercito, le industrie, il commercio, la marina, i servizi statali, i programmi scolastici, tutto insomma, dal vestito alla costruzione delle case... La guerra vittoriosa del Giappone contro lo zarismo corona il successo. Il Giappone diventa una nazione temuta e gli europei devono rinunciare per sempre a ritenere il suolo giapponese terra libera a tutte le conquiste. Al contrario: il Giappone diventa per suo conto imperialista... Imperialismo giustificato per l'esuberanza di popolazione: 138 abitanti per ogni chilometro quadrato, senza tener conto delle province rese quasi inabitabili dalla rigidità del clima. Il giapponese è costretto a emigrare. Negli Stati Uniti d'America il giapponese porta la sua laboriosa attività. Terreni prima incolti e ritenuti incoltivabili, diventano, sotto la sua intelligente guida, fertillissimi e ricchi di lussuosa vegetazione. Al giapponese, per vivere, basta poco. Il suo lavoro, perciò, lo arricchisce presto. Compera terreni e prolifica. In breve, la borghesia americana — che è quella... idealista che sappiamo — vede nel giapponese il pericolo d'un

SOTTOSCRIZIONE

Ogni antifascista deve avere con sé una "SCHEDE DI SOTTOSCRIZIONE" pro "DIFESA".

E' inutile che ripetiamo le solite cose: il nostro giornale è povero, noi non abbiamo sovvenzioni, i mezzi ci devono essere dati dalla volontà e dalla solidarietà dei lettori.

terribile e temibile concorrente. Ed apre il cuore all'odio di razza e chiude i confini all'emigrazione giapponese.

Le relazioni fra i due Stati si inaspriscono ed il germe per una guerra è gettato. Il Giappone è, per un'infinità di prodotti, tributario all'America e tende, se può, a liberarsene, magari ricorrendo alle armi; l'America è a sua volta obbligata a smerciare i suoi prodotti in Giappone premesso che l'esosità delle tariffe doganali europee le hanno chiuso gli sbocchi in Europa.

America e Giappone hanno interessi unicamente economici che dovrebbero congiungere questi due Stati con vincoli d'amicizia.

Avviene invece il contrario: — i due si contendono il diritto di espandersi in Cina e mentre l'America appoggia l'invito britannico di una spedizione punitiva in Cina, il Giappone e la Francia vi si oppongono.

A incoraggiare il movimento cosiddetto xenofobo in Cina, concorre la RUSSIA. E si spiega: se la rivoluzione bolscevica ha da essere rivoluzione internazionale che valga a riscattare economicamente e politicamente le classi povere di tutto il mondo, è logico che il governo sovietista si adoperi con tutti i mezzi per colpire al cuore (cioè alla cassa, forte) la nazione che ha sempre sovvenzionato e sostenuto tutti i movimenti reazionari internazionali: l'Inghilterra. Da ciò si spiega la propaganda russa in EGITTO in INDIA e in Cina. In questo senso, non sapremmo dar torto ai russi. La potenza britannica in tutto il mondo è pericolosissima per un qualsiasi cambiamento dell'attuale assetto sociale; l'Inghilterra, liberale fino a un certo punto in casa sua, è crudelmente reazionaria in casa altrui. Se domani essa fosse privata delle fonti della sua ricchezza, dovrebbe pensare ai casi suoi e non potrebbe permettersi il lusso né d'ingerirsi nelle cose altrui né di sovvenzionare movimenti reazionari che hanno per risultato la preparazione di conflitti bellici nei quali essa ha sempre la parte del leone. Anche nell'insurrezione fascista avvenuta per Natale in LITUANIA l'Inghilterra vi ha lo zambino. Col pretesto comodosissimo del boscosismo tre anni fa i feudalisti lituani, vecchio ciarpane dello zarismo russo, s'impadronirono con la violenza del governo e applicarono il terrore bianco massacrando ed imprigionando a migliaia gli operai. Risultato fu, che del regime terrorista si stancarono e stancarono tutte le classi sociali eccetto, beninteso, i nobili e i militari. Si venne alle elezioni, e non ostante il terrore e le sopraffazioni, la reazione fu sconfitta e ne uscì un governo socialista democratico. La reazione capi' che la partita era perduta per sempre se non si ricorreva in tutta fretta ai mezzi violenti, incivili, "ergo" fascisti. Uno dei soliti avventurieri che nella politica vedono il mezzo di rifare la propria fortuna personale, fu patriotticamente, comperato dal governo inglese perché procurasse un po' di dispiaceri alla Russia e rinsaldasse la vacillante reazione nel Baltico già scossa profondamente in LETTONIA dove sono al potere i socialdemocratici e in ME. MELANIA dove la Repubblica è pure governata democraticamente. Con il governo democratico lituano-unitamente agli altri due — il blocco reazionario che doveva, secondo i piani di Poincaré e dell'Inghilterra, chiudere gli sbocchi alla Russia e formare con la POLONIA il cordone... sanitario del Baltico, era spezzato. La politica estera di Cicerin era riuscita a far comprendere a quegli Staterelli che era nel loro interesse restare amici con la Russia, tanto più che le masse, tormentate e oppresse dalla reazione, guardavano alla Russia come al paese che potrà portare la liberazione. Anche con la Polonia Cicerin era riuscito a stabilire una politica d'avvicinamento e di comprensione che sbarra nettamente la via agli intrighi di Londra.

Ma l'Inghilterra non si diede per vinta e, come a suo tempo armò e finanziò l'impresa di Horthy contro la Repubblica dei Consigli in Ungheria, così in Lituania armò e finanziò l'impresa di un volgare filibustiere che, appoggiato dalla feccia militarista, cacciò il governo eletto dal popolo e proclamò la dittatura. Inutile aggiungere che subito trovarono lavoro abbondante i carnicieri, i becchini e i carcerieri.

Quel gaglioffo in abito da mercantile che è l'ex socialista ed ora dittatore Pidulzky, si rallegrò dell'insurrezione fascista nello Stato vicino e, tanto per fare il giuoco del nuovo dittatore, spedì le truppe polacche ai confini lituani minacciando un'invazione. Commedie tutte da ridere poiché la Polonia ha i suoi grattacapi che, per quanto tenuti segreti, sono abbastanza gravi. Per esempio, da un processo contro 151 persone che si tiene ora in Ucraina, si apprende che in quella provincia soggetta alla Polonia avvennero seri guai. Gli ucraini (tra parentesi: una nazione "ukraina" non esiste; questo vocabolo fu coniato dal governatore austriaco italiano; gli ucraini, in realtà, sono russi, vale a dire appartenenti a quel ramo detto dei "piccoli russi"), gli ucraini, dicevo, soggetti barbaramente alla Polonia, ciò che vuol dire gettati in balia ai loro peggiori nemici, stanchi, di un regime di scelleraggini e corruzione quale quello polacco, insorsero e proclamarono la loro provincia unita alla Russia sovietista. Per mesi la provincia fu letteralmente staccata dalla Polonia e soltanto dopo lotte durate a lungo, le truppe polacche poterono riprenderne possesso. Nessuno seppa mai niente di tutte queste cose, tanto bene funziona la congiura del silenzio sui dispiaceri della reazione. Pure la stampa... ben foraggiata ci sa narrare tutti i giorni quanto sia crudele il terrore rosso e come è barbara e disumana la Russia sovietista che fa, di tratto in tratto, fucilare qualche impiegato dello Stato colto a rubare o a lasciarsi corrompere!

Ora, però, sul processo dei 151 ucraini tutta la stampa polacca indistintamente tace. Ma attraverso le narrazioni che ci hanno dato giornalisti esteri che hanno assistito ad alcune udienze, si ha un quadro della psicologia di quella gente dell'ambiente che la pace di rapine ha creato. I cento cinquantun ucraini narrano tutti delle torture subite in carcere e non vollero che si continuasse il processo se non si discuteva prima questa questione. Il presidente sospese l'udienza e gli accusati che sono guardati da un numero straordinario di gendarmi, si levarono in piedi ed intonarono l'inno del loro

paese che è proibito in Polonia e costituisce reato in cantarlo. Il presidente volle tener il processo in assenza degli accusati, ma le proteste della difesa furono così vibrato e violente, che questa idea fu abbandonata.

Il mondo attonito apprende così che in Polonia vi è un forte movimento irredentista e che anche in quei paesi dove la tirannide dello zarismo russo e dell'Austria monarchica avevano lasciato le masse rurali nella più squallida ignoranza, vi è un risveglio di coscienze che potrà dar molto da fare in avvenire alla reazione.

Come nell'estremo Oriente, così anche nel Baltico la pace posa su uno sgabello molto vacillante e un urto anche piccolo può mandarla a rotoloni.

Al tempo non ci siamo ancora arrivati, ma si balla di già... Anche Horthy e Bethlen capiscono che l'ora della danza non è lontana. Perciò in UNGHERIA si son fatte le elezioni. Il sistema elettorale ungherese potrebbe anche chiamarsi così: "Macchina brevettata per la consolidazione del brigantaggio e la fabbricazione del re". Col sistema elettorale magiaro si viene a provar questo assioma: il Parlamento, istituzione democratica, deve servire per uccidere la democrazia. Il meccanismo che lo muove è questo: carcere e violenza per chi non vuol saperne delle bande horthyane e libertà di commettere qualsiasi crimine agli altri.

L'effetto è sicuro e il risultato è così efficace che si possono eleggere persino dei volgari assassini come quel Hejoss che, poveretto, non si è sporcato le mani di sangue umano che dodici volte perché le altre trentasette volte che egli uccise, lo ha fatto senza versar sangue, limitandosi a impiccare le vittime.

Col sistema di cui sopra, l'opposi-

zione fu schiacciata e con un Parlamento i cui membri, su per giù, hanno le stesse idee del galantuomo sunnominato (e se avessero altre sentirebbero il dovere di dimettersi in blocco anziché aver collega un sì bel soggetto da frenocomico criminale) è facile dire al mondo che il popolo ungherese muore dalla voglia di avere un re.

E poiché noi abbiamo una Società delle Nazioni che ha il dovere di impedire la guerra e quello di tutelare i governi reazionari che lavorano perché la guerra avvenga, così sotto il comodo pretesto di non dover immischiarsi nelle faccende interne, la Società suddetta non interverrà a far rispettare al bandito Horthy i patti in base ai quali l'Intesa nel 1920 gli permise di conquistare il potere e la banda potrà continuare la sua attività. La quale tende a raggiungere questi due punti: rimettere sul trono gli Absburgo (importa poco se Otto, Albrecht od altri) a ricostituire i territori che furono strappati all'Ungheria dalla pace di Triannon.

Per l'effettuazione del primo punto, il banditismo magiaro si è assicurato l'appoggio di Mussolini e dei reazionari rumeni (e ciò allo scopo di fare star zitte la Jugoslavia, la Cecoslovacchia e l'Austria) e per il secondo punto, non c'è dubbio che andranno d'accordo tra loro quando l'Ungheria oserà aggredire.

Tutto ciò — se non vi fosse dell'altro! — sarebbe sufficiente per dimostrare come la guerra ha radici profonde nell'attuale situazione europea creata dai trattati di pace ed aiuto dagli appoggi accordati alle dittature reazionarie; si tratta ora di sapere quando e chi oserà ad aggredire il primo. Se rilandiamo col pensiero alla situazione europea del 1914 (in molti riguardi simile all'attuale, ma non così insanabilmente tragica) e pensiamo all'attentato di Serajevo, vediamo subito come le ragioni per una nuova conflazione mondiale si trovano facilmente e come, con maggior facilità ancora, tutte queste brame di conquista — che altro non sono se non interessi economici di diversi gruppi — possono essere ammantate di idealismo patriottico e trovare milioni di imbecilli che, credendo di dare il sangue alla patria, vanno a farsi sbudellare per rinsaldare col loro sangue la potenza delle tirannidi.

L'Ungheria monarchica, potrà andare per un momento d'accordo con la RUMENIA, fino a tanto, cioè, che si è sbrigliata con gli altri nemici; poi, naturalmente, Rumenia ed Ungheria si accapiglieranno tra loro per la Transilvania. Sempre se le cose andranno come la pensano i banditi a Budapest e a Bucarest. Ma potrebbero andare anche molto diversamente. Perché la Rumenia, si sa, in guerra viene ad essere una palla di cannone legata ai piedi dei suoi alleati che devono sempre accorrere a difenderlo il suo esercito di cartone. Ed è appunto perché la Rumania ha un esercito così glorioso che essa è uno Stato ultramilitarista e... pronto a tutto.

Va da sé che, in caso di un conflitto come quello che si sta preparando e che si profila sempre più chiaramente all'orizzonte della politica europea, che la Russia non stia ferma, ma vorrà regolare i conti con la Rumenia per la Bessarabia, come la BULGARIA crocherà suo dovere d'intervenire per la Macedonia, la qual cosa provocherà l'intervento della GRECIA...

Nei Balcani la danza sarà completa.

Ma tutto lascia intravedere che ad incominciare non saranno gli Staterelli balcanici oppure — se qualcuno tra loro attaccherà per il primo — lo farà per incarico avuto da qualche dittatore che potrebbe anche essere Mussolini. Questo impareggiabile pagliaccio, dopo aver ridotto l'ITALIA a una galera e fatto del popolo italiano un'immensa massa di infelici schiavi, per mantenersi al potere, non esiterà ad imitare altri "tiranni più intelligenti e meno crudeli di lui e giocherà l'ultima carta: la guerra. Con la guerra egli credo di poter ripresentarsi al popolo italiano e farsi perdonare i suoi mostruosi ed innumerevoli delitti, dicendogli: — Vedi? Io ti ho messo sotto curatela, ti ho tolto tutto, ma per farti forte e temuto in faccia al mondo attonito che ora ti guarda ammirando le tue romane virtù". La gloria perenne di quel Cesare di cioccolata, sarebbe così sicuramente tramandata ai posteri a fianco di quella di Giulio Cesare e... Pulcinella. Ma — ahimè! — il guaio è qui: dall'epoca di Cesare alla nostra non son passati inutilmente parecchi secoli e con i secoli son venute e passate anche parecchie invasioni barbare che, se hanno salvato il popolo romano dalla decadenza dissol-

DAL VERO

"VORREI ANDARE IN FRANCIA"

vitriche d'energie alla quale andava ineluttabilmente incontro, hanno creato — iniettando ai romani nuovo sangue — il popolo italiano che appunto perché è un misto di romani con longobardi, svevi, galli, goti, visigoti, usocchi e che so io, è... italiano. Sì, egregi fascisti! Noi siamo italiani appunto perché... non siamo più romani, come i tedeschi sono tedeschi perché — essendo un prodotto delle invasioni slave — non sono più teutonici e come i francesi sono francesi perché — dopo che la Gallia fu invasa dai Franchi — hanno cessato di essere galli... Se il "duce" non fosse tanto ignorante, dovrebbe sapere che la storia dell'umanità è fatta di rinascimenti e di distruzioni, ma che questi rinascimenti non possono essere il prodotto della volontà di un uomo — o sia pure di un gruppo d'uomini — ma sono dovuti a circostanze di tempo, luogo e psicologia collettiva che hanno poco che a vedere con la volontà di un singolo o di singoli gruppi. A ciò si aggiunge che l'epoca delle guerre eroiche, è finita: la guerra oggi si fa con i mezzi tecnici e col danaro. E danaro l'Italia non ne ha. Il predappese, nella sua infantile ignoranza della psicologia delle masse, crede seriamente che, al grido: "la patria è in pericolo", tutta la penisola italiana si leverà come un sol uomo per accorrere a difendere... i suoi sporchissimi interessi e quelli di quei quattro manigoldi come lui che lo circondano e lo aiutano.

L'effetto potrebbe essere, di converso, un altro... Quello, per esempio che l'italiano si dica: — Accidenti allo sporco fascismo! Me ne fa di tutti i colori e di tutti i sapori ed io incomincio ad averne piene le tasche di lei e dei suoi difensori.

E poiché di pensiero nasce pensiero, così il cittadino italiano si potrà chiedere se essendo egli sotto la tirannide dello straniero non starebbe — puta caso — meglio che sotto la tirannide nazionale. Messa su questa via, l'italiano (che non è fesso) può venire alla conclusione che il nemico, il vero suo nemico, egli non ha da cercarlo oltre i confini, ma a Roma, a palazzo Chigi. Difatti, per l'italiano che ama la patria veramente, più slavo, più tedesco, più francese, più cinese, più... zulu! di Mussolini, non può essere nessuno al mondo e quand'anche l'Italia fosse veramente invasa dai cannibali sarebbe sempre minor sciagura che non ora che è invasa dal fascismo. Ma Mussolini conta su una guerra vittoriosa e non bada tanto per sottile se in luogo di una vittoria gli capi-

Italiani, l'antifascismo è sinonimo di patriottismo! Il nostro paese è schiavo di una banda di assassini. Bisogna liberarlo da questi anti-italiani. Bisogna dire al mondo civile chi sono il Duce, Dumini e compagni. Per questo la "Difesa" deve vivere.

Sottoscrivete e raccogliete sottoscrizioni per la "Difesa".

ta una disfatta. E' troppo infatuato per i facili successi ottenuti all'interno, troppo megalomane e troppo poco intelligente per pensare alle disfatte. Inoltre la guerra, per lui, è una necessità. Egli dà a bere che lo induce ad essere imperialista la crescente esuberanza della popolazione italiana. Per dimostrare che ciò non è affatto vero, mette la tassa sui celibi e sui matrimoni infeconidi e così, non solo si smentisce, ma fa ridere a spalle nostre tutto il mondo.

La verità è questa: egli ha bisogno di un successo estero che serva a risollevarlo dalla disistima nella quale è caduto all'estero e possa dare la prova all'interno che la sua politica di rabuffi, intrighi e minacce, è quella che meglio si adatta all'Italia. Perciò gli occorrerebbe che gli dessero il mandato di andare a colonizzare in qualche parte del mondo. Non importa dove, basta una parvenza di dominio coloniale qualsiasi. Ciò costerebbe molti miliardi e molto sangue al popolo italiano, ma l'avventuriero se ne strafotte; gli basterebbe poter dire (dire soltanto) di aver ottenuto qualche cosa.

Che gli italiani non sappiano colonizzare, è un fatto che non ammette smentite; che non abbiano danaro per colonizzare è ancor meno smentibile; e che l'italiano quando emigra vuol andar via di casa perché dei sistemi di sfruttamento in uso in casa sua ne ha piene le ta-

sche, è cosa che si capisce senza bisogno di dimostrazioni.

Ne deriva che se anche l'Italia avesse centomila colonie, il popolo italiano non ne troverebbe alcun vantaggio perché nelle colonie italiane, nessuno ci vorrebbe andare ad incontrar i vari De Vecchi, De Bono e simili... gentiluomini per i quali i proletari italiani si sentono morir d'affetto. Prescindendo da ciò, colonie non ci sono. In Africa, ciò che era possibile colonizzare, se lo sono preso i francesi, gli inglesi e gli spagnoli. A noi ci hanno dato l'Eritrea che ci ha costato molto sangue e quattrini e ci ha reso... gli ascari. Altro niente, tranne un posto di re di stoppa al sanguinario De Vecchi. Altrettanto si dica per la Libia.

Ora la Francia è stanca di versar sangue in Siria e di quel mandato vorrebbe volentieri liberarsene. Mussolini sarebbe contento come una Pasqua se avesse la possibilità di mandar almeno un pochi di italiani a farsi ammazzare in Siria. Poi manderebbe giù un paio di famiglie fasciste, farebbe re della Siria un Farinacci qualunque e direbbe: — Vedete come son grande io e come vado ingrandendo la patria!

La teppa fascista lo applaudirebbe e il popolo italiano pagherebbe. Peccato veramente che non gli danno la Siria! Dategli qualche cosa, per carità! Almeno la Siria. E se non c'è di meglio, dategli la venefica Zona Torrida. Egli piglia tutto. Tanto, i fascisti griderebbero al successo ed egli si farebbe chiamare Benito, il conquistatore. Il mondo farebbe una colossale risata, ma la stampa fascista esalterebbe l'ubertosa fecondità della Zona Torrida tanto denigrata dagli scienziati antinazionali che asseriscono essere la vegetazione venefica e le acque putride, mentre ciò non è affatto vero, ma se anche lo fosse, c'è il fascismo per porvi rimedio!...

Per aver una colonia qualunque, Mussolini provoca la FRANCIA e cerca amicizia con la GERMANIA.

Veramente, a esser sinceri, Mussolini ha fatto dell'Italia una vera prostituta che offre l'amicizia a tutti ma che nessuno vuole perché tutti sanno ciò che significano certe amicizie e quanto si possa contare su loro. Ne ha fatto esperimento a proprie spese la YUGOSLAVIA che fu poi tradita con l'ALBANIA nel bel modo che è noto. Ora Francia e Germania stanno per mettersi, a quanto pare, d'accordo. Dimodoché se l'avventuriero predappese dovesse aggredire — tutto è possibile quando si ha a che fare con dei criminali inferociti — la Jugoslavia, la Francia avrebbe le mani libere per... trattenerne gli impulsi imperialistici dei... romani in camicia nera. Quanto alla Germania, essa si ripagherebbe annettendosi l'AUSTRIA e togliendo all'Italia il Tirolo meridionale.

Va da sé che il pagliaccio predappese avrebbe dalla sua gli ungheresi e i rumeni. Ma per quanto sia amico del governo bulgaro (fascista o tiranno come quello romano) non potrebbe contare sui bulgari perché costoro hanno interesse a dar ai rumeni una lezione che questi ultimi da un pezzo aspirano di ricevere.

Questa, in brevi e sommi appunti, la situazione mondiale come si presenta al principio dell'anno. Non è detto ancora che siamo già alla guerra, ma s'intende che la si sta preparando con tutta cura e con molta premura. Il tragico è questo: che se la guerra viene evitata, data la situazione internazionale irta di difficoltà economiche dovute alle tariffe doganali e ai ricatti che tutti i governi commettono a danno dei loro sudditi con tasse mostruose, la miseria che ne deriva e la tensione nervosa negli affari e nel resto della vita di tutti i giorni, diventa uno stitilicidio insopportabile, opprimente al punto che ci schiaccia, ci annienta e ci esaurisce lentamente, ma sicuramente di giorno in giorno.

Perché questa pace altro non è se non la continuazione della guerra mondiale.

La pace vera devono farla i popoli affratellati tra loro, ciò che vuol dire non con l'odio, ma con l'amore.

Cosa impossibile con le dittature e con i fascisti. Il cannone incomincia a farsi sentire a Sngal e a Nicaragua...

Le danze sono aperte. Si balla, signorili...

UMBERTO ERRANTE.

Lavoratori del braccio e della mente!

"La Difesa" sia il vostro giornale.

Non li ricordo.

Nella vasta cucina siamo in cinque. La porta non è chiusa: una tenda di perline ci separa dalla strada. Attraverso la finestra si vede dall'altra parte la città disposta a gradini e la vallata petrosa in mezzo alla quale la Roya scorre precipitosamente.

— Giacomo. Tu poi parlare. Il signore è venuto per te.

Giacomo è un ometto bruno, dai baffi rasati. Il suo occhio sinistro è coperto da una fascia nera trattenuta dietro la testa da un elastico. Ha lasciato sfogare gli altri: ora è la sua volta.

Solleva la tenda, chiude la porta.

— Non so se vi potrà interessare.

— Sì! Sì!

— Sono qui per tentar di andare a Nizza. Non ho passaporto. La prima volta fui arrestato a Mentone dalla polizia francese che mi rinviò a Ventimiglia. Prima che fosse prese le disposizioni attuali era più facile; ora è più difficile. Se s'accorgono che scendo a Tenda mi riconducono a Firenze. Conoscete Firenze?

— No.

— Vi avevo aperto una piccola libreria, dietro il Municipio. Prestavo libri e vendevo riviste. Io sono socialista. I libri e le riviste erano stampati in Italia secondo le disposizioni di legge. Non si trattava di pubblicazioni sediziose: la loro pubblicazione e la loro vendita era autorizzata.

Potèi andare avanti così due anni, senza guai. Quest'estate andai a passare qualche giorno in campagna presso gli amici. Rientrando dopo la vacanza trovai il magazzino sopra; la porta scassinata; tutti i libri e le riviste in un mucchio... Mi informo presso dei vicini: mi rispondono in modo poco chiaro. Si suppone che il colpo fosse dovuto al bottegaio vicino che teneva l'occhio sulla mia bottega per ingrandire il suo negozio di tabacchi. Probabilmente egli mi aveva denunciato. Mi si consigliò di andar dal Commissario. Ma io non mi decidevo.

Qualche giorno dopo, quando, avevo rimesso un po' d'ordine negli scaffali, degli agenti della polizia regolare vennero a fare una perquisizione. Portarono con sé tre o quattro pacchi di carte e mi condussero in questura dove si esaminarono i miei documenti e mi si presero le impronte digitali. Il segretario mi consigliò: — Vada a casa. E scelga un altro commercio. Il Fascio lo tien d'occhio.

Non sapevo che cosa fare. Ad ogni modo, all'indomani dovetti ben aprir la vetrata per poterci vedere: abitavo nel retro-bottega e non avevo finestre. Vennero cinque uomini, armati ognuno di manganello. Entrarono in bottega.

— E' lei il signor Giacomo? Venga a portarvi l'ordine di venire al Fascio oggi dopo mezzogiorno alle tre e mezza.

Tro dei fascisti se ne andarono, due rimasero di guardia. Alle tre mi intimarono:

— Chiuda e venga con noi.

Mi condussero alla sede del Fascio che è in una casa di due piani in piazza Mentana. Il pian terreno è una grande sala con cinque o sei tavoli presso ciascuno dei quali stanno seduti tre uomini: due delegati e un segretario. In mezzo alla sala una ventina di uomini; ben piantati, tutti in camicia nera e col manganello alla mano vanno, vengono, fumano.

A ciascuna tavola si esaminavano persone lì invitate come me. Sono condotto davanti ad uno di questi piccoli tribunali. Il segretario sogna il mio nome e cognome, la mia professione sopra un semplice foglio di carta. Si spaccia a scrivere come se la formalità lo scacciasse: trasalacia di scrivere la mia età, le mie precedenti residenze, il nome di mia madre che tuttavia egli mi aveva domandato. Il delegato che stava in mezzo, un ometto dalla faccia butterata dal vaiolo, mi dice:

— Sono stati sequestrati nel suo negozio dei giornali sediziosi. Perché li tiene lei, e come li ha avuti?

— Sono giornali permessi dalla legge. La polizia ne permette la libera stampa; essi non sono stati né sequestrati né soppressi...

— A chi le vende, lei?

— A tutti quelli che me li chiedono.

— Lei non ha questo gran numero di clienti. Ci dica i loro nomi.

— Non li ricordo.

Il segretario, che faceva finta di mettere a verbale questo interrogatorio, era un piccolo coso dai capelli biondi e dal viso rosa. Depose la penna, ricacciò indietro la seggiola e si drizzò:

— Vuol rispondere, sì o no?

E senza attendere replica mi colpì al naso con un pugno. Io sanguinavo. Cercai il fazzoletto senza riuscire a trovarlo. Una goccia di sangue frattanto cadde sul foglio di carta. Egli mi diede uno spintone:

— E stia attento!

L'uomo di mezzo, che funzionava da presidente, intervenne:

— Adesso basta.

Mi fissò bene coi suoi occhi azzurri, e, posando l'orologio sulla tavola:

— Guarda quest'orologio. Ti do cinque minuti. Se fra cinque minuti tu ci avrai detto un nome, uno solo, tu sei libero.

In quel momento ricevetti un colpo sulla nuca che mi sbalordì. Gridai, supplicai:

— Signori, non ho commesso nessuno delitto. I giornali che vendo sono autorizzati. La polizia li ha lasciati uscire; sono dunque in regola con la legge.

— "Fesso"! Ti credi ancora ai tempi di Nitigi?

Per più di mezz'ora fecero della mia persona come un pallone per il "foot-ball". Picchiavano di preferenza sul naso e sugli occhi. Ero insanguinato e non ci vedevo più. Quando furono ben stanchi mi condussero in una stanza. Non so come fosse ammogliata: non ci vedeva. Urtai una tavola e scivolai sulle mattonelle.

— Creperai qui dentro.

Chiusero la porta dichiarandomi che mi concedevano venti minuti di tempo. Dopo di che riapparvero. Non so quanti fossero, una decina forse a giudicare dall'insieme delle loro voci. Tentarono di svestirmi. Io resistetti come un disperato, e tanto mi dibattei che essi credettero meglio legarmi come un salame.

— Ora ti si cala dalla finestra nel pozzo. Vai a fare un bagno freddo!

Poi ricorsero a un'altra minaccia. Accesero il fuoco nel caminetto.

— Ora ti si scaldano i piedi.

Ma non osarono ricorrere né all'acqua né al fuoco. Mi assicurarono a un tavolo e mi bussarono a colpi di manganello. Io gridavo:

— Vigliacchi!... Uccidetemi subito, tiratemi una revolverata!

Essi si accanivano coi loro bastoni, picchiando sempre sugli occhi e sul naso. Quando mi ebbero ridotto come uno straccio e io non parlavo più, essi smisero.

— Ora ti si conduce in Questura. Due uomini mi "portarono" fino al

posto della regia polizia. Si presentarono:

— Signor Commissario: noi siamo Luigi Verdi e Secondo Mora, ispettori del Fascio. Qui c'è un giovanotto caduto dalle scale, che si è fatto male.

Il commissario assecondò subito il giuoco:

— Com'è che siete caduto? Da che piano? Avevate bevuto!...

Non intendevo di prestarmi a questa commedia e non risposi per nulla. I due fascisti mi misero a sedere sopra una seggiola. Compresi che essi consegnavano i libri sequestrati nel mio negozio, ma non capivo più quello che essi dicevano, né avevo la forza di pronunciare una parola.

Partiti gli ispettori del Fascio, i due carabinieri mi cacciarono in guardina. Picchiai alla porta.

— Sono cieco. Per Dio, conducetemi all'ospedale!

Diedi l'indirizzo del mio medico che abitava poco lontano dal Commissariato. Mandarono a cercarlo.

— Guardi, guardi dottore, come mi hanno coniato.

Il dottore mi fece una fasciatura.

— Bisogna condurlo a casa sua. Conosce bene il dottore: era un amico. Tentò di consolarmi.

— Guarirà, guarirà.

Si mostrò molto indignato. Gli occorsero venti giorni per salvarmi l'occhio destro. L'altro se n'è andato. Quando stetti meglio, egli mi consigliò:

— Parta subito. Non l'hanno mica finita con lei!

Giacomo voltò il suo bicchiere di moscato.

Ecco perché vorrei andare a Nizza. Sono qui da otto giorni e l'occasione di passare non mi si è ancora presentata. Domani disanderò il fiume con una rete per le trote; cercherò di arrivare a Fontana senza rompermi il collo. Io non lo vedo il fiume di qui: lo indovino nel fondo della valle, nel suo letto fra due muraglie spaventose. Un turacciolo gettato da Tenda non deve metterci molto per arrivare ai piedi di Saorge.

Il mio ospite ripeté:

— La Francia è vicina. La tocchiamo. Ma la libertà francese è ancora lontana!

Qui finisce il racconto. Impossibile dubitare della sua verità. Giacomo, possa tu aver passato senza il pericolo il confine e vivere quieto, finalmente, nella ospitale terra francese, al sicuro contro le mene dei politicanti italiani e del proppocato segreti al servizio di Mussolini. Una quantità di sventurati in Italia devono continuare a subire le sevizie dei fascisti!

L'INVASIONE FASCISTA NELLE SCUOLE D'ITALIA ALLARMA IL VATICANO

Un'inchiesta del "New York World", dimostra come le legioni del duce reclutano nei loro ranghi i bambini con un insegnamento forzato

(Traduzione dal NEW YORK WORLD)

La chiesa cattolica e il fascismo si avvicinano rapidamente ad una rottura. I segni precursori di questa rottura sono evidenti in Italia e all'estero.

Il fatto è sbocciato dall'attitudine di Mussolini e dalla eccezionale allocuzione fatta nel dicembre scorso in un concistoro segreto da Papa Pio.

Ciò fu reso di pubblica ragione alcuni giorni or sono quando il Nunzio papale a Parigi, parlando in nome del Papa, assicurò la Francia dell'appoggio del Vaticano nei confronti per la pace. Questa dichiarazione fu irruentemente assalita dalla stampa fascista tutta.

"The World" ha ricevuto da eminenti personalità della chiesa cattolica tedesca, interessanti commenti in proposito, coi quali approvano la tesi della denuncia del Papa sull'incompatibilità dello stato di interferire nell'educazione dei bambini cattolici. Il Papa protestò appunto contro l'amministrazione Mussolini, le cui leggi, affermò, "in molti casi sono eseguite ed interpretate da uomini

che, sotto nuovi nomi e nuove bandiere, restano sempre i nemici dello stato e della religione".

"The New York World" ha fatto un'investigazione e pubblicherà una serie di articoli in proposito.

LUGANO, 10 — L'uso istituito dal fascismo di reclutare in nero camiciate legioni tutti i bambini delle scuole italiane, è il punto principale di rottura fra Mussolini e il Vaticano. Il pontefice è sostenuto dal cardinale Gasparri, suo segretario di stato, dal cardinale Cerretti ex nunzio papale a Parigi e dal cardinale de Lai, il quale è il capo del concistoro.

Un decreto recente del governo, mette sotto la dipendenza del fascismo tutti gli istituti educativi e di beneficenza che sono finanziati da congregazioni e società cattoliche come quelle, per citarne alcune, di Don Bosco, di Cottolengo e dell'Istituto Artigianelli.

Questi istituti che fino a poco tempo fa furono completamente autonomi per ciò che riguarda la morale e la cultura, ora sono stati abbinati in una federazione sotto la sorveglianza fascista, e tutti i maestri di questo

scuole di carità cattolica devono, d'ora in poi, essere approvati dal ministero della istruzione pubblica di Mussolini, e debbono fare, come tutti gli altri maestri d'Italia, giuramento di fedeltà al re d'Italia e al regime fascista. Lo stato ha avvocato a sé la supremazia della chiesa nelle sue proprie scuole.

Questa fu una delle ragioni che promosse la protesta del papa nella sua ultima allocuzione contro la gestata del fascismo.

LA CAMICIA NERA OBBLIGATO. RIA NELLE SCUOLE

La camicia nera, uniforme del fascismo, diventò la divisa obbligatoria, dal 1.º gennaio in poi, di tutti i bambini delle scuole italiane. Fino a poche settimane or sono questa divisa era facoltativa, ma il governo trovò che i bambini vestiti in costume fascista non erano abbastanza numerosi.

I direttori delle scuole elementari e secondarie furono invitati a denunciare alle autorità locali fasciste tutte quelle famiglie che mandavano i loro bambini a scuola senza far loro indossare la camicia nera.

Ciò significa che tutti i figlioli di coloro che dai fascisti sono stati messi in carcere, deportati, feriti o uccisi, devono vestire l'uniforme dei nemici del loro genitori o abbandonare la scuola. Molti padri preferiscono non mandare a scuola i loro bimbi che vederli vestiti con tale divisa.

Tutte le volte che gli allievi entrano nelle loro classi è imposto loro di fare il saluto romano al ritratto di Mussolini che pende alle pareti di ogni scuola, quindi debbono restare in piedi e recitare una preghiera così concepita: "Dio, proteggi la salute e la vita del duce".

Tutti i maestri conclusi di essere, o sospettati tali, antifascisti sono stati licenziati. Essi ammontano già al numero di 4000, cosicché ora l'educazione è completamente in mano dei fascisti. Siccome il numero di educatori fascisti non era bastante e sostituire coloro che furono destituiti, il governo durante passati 18 mesi, fu costretto fare di ogni erba un fascio e creare i maestri prendendo dei nero camicisti purchessia.

Il direttore generale delle scuole di Milano Francesco Marini è un caso tipico di preside delle nuove scuole italiane. Egli era un maestro di scuola elementare prima della rivoluzione fascista; sotto il nuovo regime egli guadagnò subito fama nelle spedizioni punitive ch'egli organizzò contro l'opposizione in Milano e nel circondario. Tuttavia quel che gli conferì il favore di Mussolini, fu soprattutto perché egli fu il primo ad imporre la camicia nera agli scolari nella sua scuola a Turro, vicino a Milano.

In una sua recente circolare ai direttori delle scuole di Milano egli affermava che il primo e più importante dovere dei maestri fascisti è quello di additare agli scolari le qualità e i meriti sublimi del regime fascista. Recentemente egli fece distribuire a tutti gli istituti un panegirico da lui compilato dando istruzione di dettarlo ai loro allievi finché questi l'avessero imparato a memoria.

IL BOICOTTAGGIO DELLE SCUOLE CATTOLICHE

Le scuole private cattoliche in Italia sono anche state messe in un grado di inferiorità da una recente legge la quale sancisce che tutti gli allievi di scuole private devono passare un esame avanti i professori designati dal Ministero della pubblica istruzione, prima di essere ammessi nelle università. Questa misura, in apparenza di carattere generale, è applicata solo contro gli istituti cattolici, che in Italia rappresentano l'80 per cento delle scuole private e dei collegi.

Un esempio tipico delle invasioni commesse dai fascisti fu quello della scuola dei Padri Filippini in Brescia. Il preside di quel collegio era padre Bevilacqua, cappellano dei Bersaglieri. Egli fu minacciato parecchie volte dai fascisti locali, anche perché egli era un organizzatore della società della "Gioventù Cattolica" nella provincia di Brescia.

Ultimamente l'organo del segretario generale del partito fascista pubblicò contro lui un violento attacco personale. Padre Bevilacqua rispose con una lettera — la quale causò il sequestro di tutti i giornali che la pubblicarono — in cui dichiarava che le minacce fasciste lo lasciavano indifferente. In conseguenza la sua scuola fu invasa e devastata. La fornitura e la libreria furono ridotte in un ammasso di rottami.

Lavoratori del braccio e della mente!

"La Difesa" sia il vostro giornale.

METODI FASCISTI GLI AGENTI PROVOCATORI DEL CONSOLATO DI LIONE

UN EPISODIO DA MEDITARE

Un quotidiano francese di Nizza, discorrendo dei documenti di Carlo Bazzi e dell'affare Ricciotti Garibaldi, si occupa dell'attività degli agenti mussoliniani a Lione e Chambery, i due punti importanti e più vicini alla frontiera di Modane.

Il giornale cita un nuovo trucco escogitato da un agente lionesse al servizio di Benito e del Console di Lione. L'episodio che narriamo era da noi conosciuto in ogni suo particolare, ma nella sua pubblicazione volevamo essere preceduti dalla stampa francese. Oggi che ciò è avvenuto, riproduciamo integralmente — traducendo — quanto scrive il giornale nizzardo:

"Durante la guerra gli spioni, modernizzando i loro procedimenti, avevano utilizzato i piccoli annunci dei giornali per facilitarsi il loro compito. I fascisti, per loro intrighi polizieschi, ricorrono ad un trucco identico. Ecco un episodio edificante il quale getta un po' di luce sulla maniera di agire dei poliziotti fascisti in Francia.

"Un italiano, G., antifascista noto a Lione, lesse un giorno in un giornale di Nizza, il seguente annuncio: "ON DEMANDE JEUNE HOMME ITALIEN, POSSIBLEMENT EX-OFFICIER DE L'ARMÉE ITALIENNE, POUR SURVEILLANCE OUVRIERS SUD-AMÉRIQUE".

"G... scrisse all'indirizzo indicato, ed un bel giorno ricevette la visita di un tale qualificatosi di nazionalità francese, parlante correttamente l'italiano, e rappresentante una grande ditta di Nizza. Questo individuo domandò a G... qualche referenza, lo cucinò lungamente, ed infine volle vedere il suo passaporto. G... non aveva che un salvacredito operaio; lo sconosciuto invitò a farlo cambiare in passaporto commerciale, allo scopo di poter far sovente la spolella fra la Francia e l'Italia.

"G... fece osservare che su l'annuncio non era specificato affatto questa specie di lavoro, e domandò che gli si dessero, una volta per sempre dei chiarimenti circa quanto si esigeva da lui. Lo sconosciuto rifiutò di adire alla richiesta sino a quando il G... non fosse in possesso del passaporto commerciale. Esso tornò alla carica diverse altre volte, ma senza successo.

"Dopo poco tempo G... lesse su un giornale di Lione un annuncio del seguente tenore: "STITUT DE POLICE PRIVÉE ROMAINE RECHERCHE JEUNE INFORMATEUR CONNAISSANT TOUS LES MILIEUX LYONNAIS". Messosi sui sospetti G... fece anche qui offerta di servizio, ma dando nome ed indirizzo differente. Lo stesso individuo il quale era venuto in merito al primo annuncio, venne a diverse riprese per parlargli. Il giochetto si ripeté per altri annunci comparsi su giornali diversi.

"Ora un giorno G... parlava in una strada di Lione con uno dei suoi amici e noto antifascista, allorché vide avanzarsi colle mani teso in atto di saluto l'animato personaggio del quale abbiamo parlato. Costui partito, l'amico si stupì di vederlo in rapporti con un fascista militante di Lione. G... domandò spiegazioni, ed apprese che si trattava di certo R... N... impiegato al consolato di Lione, da qui dimessosi perché insufficientemente pagato secondo le sue espressioni, e conosciuto come agente provocatore.

"G... si lanciò immediatamente sulle tracce del misterioso R... N... lo raggiunse e voleva obbligarlo a seguirlo al vicino commissariato di polizia. Per tutta risposta R... N... tentò di colpirlo alla faccia, indi si eclissò. Da quel giorno non lo si rivide più.

"Da tutto questo risulta — conclude il confratello di Nizza — che vi è in Francia, tutta una rete politica fascista la cui molteplice attività meriterebbe di essere approfondita. In ogni caso, questo incidente inciterà gli italiani ad essere prudenti".

Ci sono veramente fra i nostri degli ingenui, i quali parlando a destra e a manca, finiscono col rendere il più grande servizio agli agenti del soldo fascista consolare. La nostra battaglia è fatta di

passione di vita: tutti sanno ciò che vogliamo, ed è quindi inutile gridare in ogni crocchio le invettive al duce mandante d'assassino ed al console traditore dei doveri del suo ufficio quando presta il locale consolare per le adunanze fasciste. Fra coloro che ascoltano c'è sempre qualcuno che per interesse o per viltà riporta al maneggioni, i quali fanno presto a mettere alle calcagne del nostro amico un prezzolato tartufo coll'incarico di perderlo.

Nel fatto raccontato dal giornale nizzardo — e che noi ripetiamo, conosciamo — noi vediamo il basso agente incaricato di procurare l'invio in Italia di qualche antifascista, perché laggiù lo si arrestasse e si provasse (?) che la Francia ricetta ed incoraggia i "delinquenti"

I PARADOSSI FASCISTI

DUE REGIMI, DUE BANDIERE, DUE GIURAMENTI

Un altro affronto e questa volta più grave casa Savoia subisce su opera del villano di Predappio.

Non a torto lord Balfour in un discorso tenuto ultimamente lo tacciò di Avventuriero.

Almeno quest'ultima tirata rocambolesca del lurido ed ibrido villano servisse a far ravvedere coloro che ancora si ostinano nel paradosso: Fascismo è l'Italia.

Tutti coloro che sono un po' aderenti alla vita politica italiana, sanno benissimo che il senatore Di Campello è stato ed è tutt'ora il portavoce del re al Senato.

Quando pochi giorni or sono gettando la manata di fango più pesante che si possa immaginare, sul nostro popolo, Benito Mussolini presentò al Senato il progetto infame della pena di morte, fra i senatori non vili che protestarono uno lo fece in forma rigida, severa: il senatore Di Campello.

La cosa fece rumore nei circoli politici e molti furono quelli che videro nella protesta di quel senatore la protesta della corona. Ma pochi giorni dopo nel "Popolo d'Italia", il giornale del duce, in un articolo firmato Arnaldo Mussolini si leggevano queste parole: "E sappiano i diversi Bergamini e di Campello che la loro voce di protesta ci lascia indifferenti anche se è la ripercussione di qualche "sfera alta". Sappiano questi senatori che hanno votato contro la legge che il popolo italiano ama nella stessa misura il Re ed il Duce.

Sappiano ancora che se è stato loro permesso di criticare il progetto nel Senato, non si permettono di farlo in qualsiasi città o borgata d'Italia, poiché in tal caso ne dovrebbero piangere le conseguenze".

Rex e Dux — A voi o reduci di guerra la risposta.

A voi fascisti che ci facciate di anti italiani, il commento.

Può darsi che a chi scrive per i suoi sentimenti di repubblicano queste parole non dicano nulla, ma a voi che ad ogni istante ci assordate col grido di Viva il Re, sono certo che ciò che Arnaldo Mussolini, il fratello, il portavoce della iena, scrive sul suo giornale, non debbono lasciarvi indifferenti.

Quasi ciò non bastasse, tutti hanno potuto leggere l'altro giorno su diversi giornali del mattino, dell'arresto avvenuto a Genova di un individuo che aveva oltraggiato la bandiera fascista.

"Risum teneatis amici".

Cosicché nel decantato regno d'Italia accanto alla superba, gloriosa, magnifica bandiera tricolore, ne è sorta un'altra, la fascista!

Permettetemi un paragone.

Tutti sanno che concetto aveva il bandito in frak della nostra bandiera.

Non poche volte dopo un comizio nel quale aveva parlato d'incendio, di bombe, di dinamite, egli prese il nostro vessillo, lo lacerò, lo calpestò ed a diversi che pur suoi compagni di fede protestavano contro la profanazione del nostro simbolo, e

che tramano contro la sicurezza della "sacra persona" di Benito.

Il nostro amico ha avuto buon naso e non ha abboccato all'amo che il foraggiato arnese gli tendeva; ma quanti altri non avvertono il tranello e vi cascano incoscientemente? Vivaddio, siamo l'assoluta maggioranza, e non dobbiamo farci "far fessi" dal console e dai suoi mammalucchi. Cinquanta fascisti (di dichiarati tali ve ne hanno soltanto un terzo; perché gli altri valentuomini non hanno il coraggio di mostrarsi per quel che sono?) — diciamo cinquanta fascisti non debbono in alcun modo ingombrare una massa antifascista come la nostra.

Quel che occorre solamente è che questa massa non si lasci cogliere alla sprovvista.

Per ritornare e finire col fatto più sopra raccontato, informiamo che il personaggio, messo sulle piste dal nostro amico, risponde al nome di Norelli Roberto, ex impiegato al consolato italiano di Lione, attuale quadrumviro del fascio italiano locale, corrispondente in secondo ordine del bisettimanale fascista parigino, esercente uno dei soliti uffici "per la tutela degli interessi degli italiani" sul tipo di quello di cui è titolare l'integerrima figura del noto avvocato assassino.

gli sghignazzando rispondeva: — "Che simbolo, questo straccio non rappresenta altro che l'insegna della data che ha tradito l'Italia" (Discorso 2 ottobre 1912 — Milano).

Ebbene questo pagliaccio imbellettato oggi fa arrestare un libero cittadino il quale fedele alle leggi italiane che riconoscono un solo simbolo, il tricolore, non tira il cappello al passaggio di una massada di mascalzoni i quali a protezione dei loro delitti avevano attaccato su un bastone una pezza nera battezzandola "la bandiera".

Io sono sicuro che se si fosse trattato del tricolore del funzionario fascista che ha effettuato l'arresto, avrebbe premiato quel cittadino oltraggiatore.

E, dulcis in fundo, ieri i giornali ci hanno portato attraverso il telegrafo le parole del nuovo giuramento.

In esso invano abbiamo, dopo averlo diverse volte riletto, cercato le parole: Patria, Re, Statuto! Vi si legge solo: Duce - Fascismo. Ci si potrà osservare che quel giuramento è fatto esclusivamente per i militi fascisti.

Ma è noto a tutti che la Milizia nazionale fu inquadrata nell'esercito ed è pacifico che l'esercito ha un solo giuramento. Dei soldati che facciano due giuramenti, l'uno ben differente dall'altro, non possono essere considerati difensori della Patria.

Meno male che la luttica megalomania del duce da preseppe, non è arrivato al punto di far giurare anche ai veri, ai soli soldati d'Italia, la bestemmia fascista.

Tutto però c'è da aspettarsi da questo novello Cesare da operetta.

Solo quando il popolo italiano in un magnifico risveglio lo avrà mandato a respirare altro arie, o quando il destino ergendosi a vendicatore della centinaia di vittime di questo assassino darà la sua putrida carogna in pasto ai vermi, solo allora ripeto potremo dire che siano finiti i paradossi fascisti.

A. B.

Italiani! abbonatevi alla Difesa. Cercate nella sfera delle vostre amicizie e delle vostre conoscenze dei nuovi abbonati.

Sostenere la Difesa vuol dire contribuire a liberare la vostra patria dai criminali che la seviziano e la affamano.

"La Difesa" ha messo in vendita dei bolli di propaganda coll'effigie di Giacomo Matteoti.

Il ritratto del Martire deve giungere ovunque insieme colla propaganda del nostro libero foglio.

L'ULTIMO SUCCESSO DIPLOMATICO DI MUSSOLINI

L'ultimo successo di Mussolini è il patto italo-tedesco. La stampa fascista lo esalta in tono lirico, cercando di dare ad intendere che quel patto rappresenta un omaggio reso dalla Germania alla nuova potenza italiana.

Di fatti una nota ufficiale della "Stefani" si dava ben cura di spiegare che i primi approcci per il patto furono fatti da Stresemann a Grandi, quando s'incontrarono a Ginevra, il settembre scorso. Aggiungeva la "Stefani" che mai da parte del governo italiano si era pensato a dare al patto un carattere ostile alla Francia.

Ma se questa imbroglitura di eranni ha potuto aver corso in Italia — dove si stampa solamente quel che vuole il duce — all'estero non è la stessa cosa. La stampa tedesca, per esempio, afferma senza ambagi che il governo fascista aveva fatto dei sondaggi per stabilire uno stretto legame con la Germania, assai prima delle conversazioni di Mussolini.

Di qual natura avrebbero dovuto essere questi legami italo-tedeschi, secondo le intenzioni di Mussolini? La stampa tedesca non lo dice, ma il corrispondente del Manchester Guardian da Berlino non è altrettanto riservato:

"Mussolini — egli scrive — aveva offerto alla Germania un trattato d'un carattere politico molto più accentratore e diretto contro la Francia. L'offerta fu respinta. Essa sarebbe stata respinta ad ogni modo, ma il rifiuto divenne inevitabile quando si seppe che pressa poco allo stesso tempo Mussolini offriva alla Francia un trattato politico, diretto contro la Germania.

E il corrispondente berlinese del grande giornale inglese precisa ancora: "Io ho saputo che nel 1923 Mussolini fece degli approcci verso il governo tedesco, accompagnandoli con un'offerta d'armi e di munizioni. Anche questi approcci furono respinti. Mussolini sarebbe stato forse più fortunato se, agendo all'insaputa del governo tedesco, si fosse rivolto direttamente al ministero della Reichswehr".

A parte la lezioncina di autentico macedonismo che il giornalista inglese offre gratuitamente — con quest'ultima osservazione — a quella ridicola caricatura di Machiavelli che siede a Palazzo Chigi, il contegno della stampa tedesca e le affermazioni del Manchester Guardian, provano esplicitamente:

1. Che Mussolini è andato durante tre anni mendicando un trattato con la Germania.
2. Che questo trattato doveva avere, secondo lui, un carattere ostile alla Francia.
3. Che nel contempo offriva alla Francia un trattato ostile alla Germania.
4. Che questo grossolano tentativo d'imbroglione fu da ambo le parti facilmente scoperto e sventato.
5. Che perciò Mussolini ha dovuto contentarsi di un trattato spoglio precisamente di quei caratteri che voleva dargli lui.

Quello che i giornali fascisti cercano di gabbellare come un successo, è dunque una di quelle solite rinfiate che il duce sa però trasformare in vittoriose conquiste agli occhi del gonz, che non vedono l'artificio del saltimbanco da fiera.

Per questo una quantità di emirli coglioni ripetono con aria ammirativa: — Dite quel che volete, ma Mussolini ha elevato il prestigio dell'Italia all'estero!

Il prestigio dell'Italia! Se lasciarsi cogliere così stupidamente in flagrante slealtà, significa aumentare il prestigio dell'Italia, allora va bene; ma per conto mio dico che c'è da sentirsi diventar rossi per la vergogna di vedere il nostro paese rappresentato di fronte agli altri da un così grottesco cartellone, che non sa neppure farsi scusare con un po' di finezza.

Una delle leggende che corrono il mondo è che gli italiani siano, specialmente in politica, gente poco scrupolosa, ma piena di abilità. Mussolini conferma la leggenda... soltanto nella prima parte. L'abilità non c'è più, ma resta la mancanza di scrupolo, spinta fino all'assurdo.

Ho parlato sopra di Mussolini come di una "caricatura di Machiavelli". Domando umilmente scusa all'ombra del grande fiorentino, per l'ingiuria recatela.

Mussolini sta facendo in diplomazia come per i suoi vestiti. Il villanismo che si è inurbato fa consistere l'eleganza nell'esagerazione di certe ridicolaggini esteriori, che l'eleganza vera riduce invece a sfumature. Lo ghetto bianche del duce, ad esempio, sono celebri anche in Inghilterra. Del pari, avendo inteso dire che nella diplomazia la menzogna o la doppiezza sono armi letali, s'è immaginato che per diventare un Talleyrand bastasse dire delle bugie degne di Pinocchio e ostentare una malafede da prostituta.

Questa diplomazia prefallace, inoltre, ha come caratteristica la più completa mancanza d'una qualsiasi direttiva: Alleanza con la Germania contro la Francia, alleanza con la Francia contro la Germania — accordo continentale contro l'Inghilterra, accordo con l'Inghilterra contro le nazioni continentali — trattato d'amicizia con la Jugoslavia, trattato di protezione con l'Albania contro la Jugoslavia — blocco italo-franco-spagnolo per una politica latina nel Mediterraneo, blocco italo-spagnolo, per una politica africana nel Mediterraneo — aggressione contro la Grecia nel '23, appoggio alla Grecia nel '26 — amicizia con i Sovieti nemici della Rumania, amicizia con la Rumania nemica dei Sovieti — intrighi francesi in Abissinia, intrighi inglesi in Egitto — offerte di alleanza alla Francia, ispirazione e incoraggiamento a tutti i costi dell'irredentismo contro la Francia...

Non vi è strada che la diplomazia mussoliniana non abbia tentato di infilare, cercando di tenere il piede in tre o quattro staffe alla volta, col solo risultato di farsi prendere in uggia ed in sospetto un po' alla volta da tutti, diventando al tempo stesso accentratamente ridicolo.

I solenni baccalari che qualificano questo bel risultato con un aumento di prestigio dell'Italia all'estero, scambiano per prestigio quel senso di ragionevole timore che prende gli uomini sani di mente vedendo un pazzo o un ubriaco maneggiare con goffa incoscienza un esplosivo ad alto potenziale.

Perché il gioco della diplomazia mussoliniana — se è altrettanto ridicolo, in quanto somiglia al volo

di una mosca senza testa — è anche terribilmente pericoloso. Mentre tutti si sforzano di arrivare ad una pace durevole, eliminando progressivamente gli elementi di conflitto — purtroppo ancora assai numerosi — Mussolini, in tutte le sue combinazioni, non mira ad altri che a suscitare cause nuove di guerra.

Ad esempio: Vi erano, o vi sono, due modi d'intendere la resurrezione della Germania: considerarla come un elemento indispensabile della pace europea, o considerarla come uno strumento di morte da lanciare ancora una volta addosso alla Francia. Mussolini non ha mancato di considerare la Germania da quest'ultimo punto di vista. Nel '23 le offre delle armi e delle munizioni. A quale scopo e perché? Nessun motivo d'ostilità esisteva a quell'epoca fra l'Italia e la Francia, che erano invece alleate ed uscite da poco dalla guerra combattuta insieme, proprio contro la Germania.

La follonia mussoliniana era dunque assolutamente gratuita, e se non ha prodotto il pericoloso effetto che il duce se ne riprometteva, lo si deve al governo tedesco, assai più leale verso la Francia dell'alleato governo italiano.

In seguito, Mussolini torna ad insistere: Vuole assolutamente che la Germania si unisca all'Italia contro la Francia. E' ben vero che al tempo stesso offre alla Francia di unirsi ad essa contro la Germania; ma è solo perché la sua proposta viene respinta da una parte o dall'altra, che si rassegna ad un patto di pace e non di guerra.

Insomma, se Mussolini avesse trovato a Berlino o a Parigi della gente che in qualche modo potesse accordarsi con lui, a quest'ora avremmo la guerra.

Ognuno può misurare oggi la pericolosità di questo pazzo delinquente che non ha aggiunto agli altri suoi delitti questo più spaventoso ed immenso d'una nuova guerra soltanto perché non ha trovato nessuno che volesse associarsi alla sua scelleraggine.

Oggi il mitecattolico sembra ricondotto alla calma e parla il linguaggio della ragione, perché si sente solo; ma se domani incontrasse un complice degno di lui, rivedremmo giganteschi in Europa lo spettro della guerra.

Ma non si è dunque sofferto abbastanza? Che s'aspetta per mettere la camelia di forza al paralitico, prima che un nuovo accesso furioso lo faccia ridiventare un pericoloso mortale?

ALCESTE DE AMBRIS.

LEGA LOMBARDA

Il gruppetto di malcontenti che sono stati sgominati dalla votazione del 23 gennaio, aveva promesso di intervenire alla seduta di insediamento della nuova amministrazione per presentare un reclamo contro la legalità delle elezioni.

All'ultimo momento non si è visto nessuno. La vergogna si è impadronita dei componenti l'opposizione ed ha impedito che essi cogliessero una seconda lezione.

Ora, a partita chiusa, possiamo fare qualche rivelazione.

La lotta per la Lega Lombarda è stata più accanita di quello che può credere il grosso pubblico.

Il Console di S. Paolo e il Signor Pinotti Gamba hanno fatto tutto il possibile per vincere.

Il Console, mentre il suo illustre capo Montagna, veniva silurato tanto volgarmente dal truce Benito, voleva dimostrare la sua influenza sulla colonia paulista.

La Lega Lombarda è un'associazione di grande importanza e non bisognava perderla. E' vero che ai casi precedenti, specialmente quello relativo alla "DIFESA", conferivano alla Lega un'aria di aperta rivolta, ma non tutte le speranze erano morte.

Il Console, per non compromettere, si finse di disinteressarsi della Società e delle sue vicende.

Mandò innanzi alcune pattuglie di ambiziosi incapaci e di filofascisti.

Si alleò con il Signor Pinotti Gamba. Tutti conoscono le vicende di questo illustre signore nei riguardi della Lega. Pinotti Gamba ha sempre militato tra gli antifascisti. Anzi era uno dei più feroci spregiatori del Duce e dei suoi scherani.

Ma quando il Duce, che conosce il fiero carattere di certa gente, lo nominò conte, d'un colpo Pinotti Gamba diventò fascista. Tutta la sua mente si mutò. Tutto quello che prima era bianco, per il conte mussoliniano diventò nero.

La nobiltà gli diede alla festa. Credette di essere un feudatario medievale, armato di corazza, padrone assoluto della vita e delle anime dei suoi simili.

Quando la Lega concesse i suoi locali alla "Difesa egli non volle. Ma la Lega s'infischio solennemente dei decreti del conte fascista e con alla testa il suo presidente, resistette agli attacchi del piccolo Barbarossa da strapazzo.

Pinotti Gamba sortì dalla lotta colle ossa peste. Una grande assemblea prese atto "CON INTIMO SODDISFACIMENTO" delle sue dimissioni da presidente onorario.

Le elezioni del 23 dovevano rappresentare la rivincita del Console, di Gamba e dei loro tirapiedi fascisti.

Vennero tenute parecchie riunioni segrete al Consolato e in casa di Gamba. Si raccolsero delle somme. Si promise che se fosse risultata vincitrice la lista fascista, sarebbe stata tolta da Gamba e soci, l'ipoteca di 100 conti che grava sull'edificio della Lega Lombarda.

Si sollecitò l'ambizione dei soliti imbecilli e si mandarono allo sbaraglio, per conquistare la Lega Lombarda.

Per un momento le pattuglie del Consolato e di Gamba ebbero l'illusione di avere la vittoria in pugno. I dirigenti sorridevano: si dividevano le cariche e pensavano alle loro trucul vendette.

Fecero una propaganda spietata. Andarono casa per casa, promettendo mari e monti. Avevano molte automobili a disposizione.

Ma poi le cose cambiarono. Una massa di antifascisti si riversò compatta.

Il sogno del Console, di Gamba e dei suoi leccazampe è crollato per sempre!

Sottoscrivere alla "DIFESA" vuol dire portare un tributo positivo alla causa della libertà e della giustizia. Ogni buon italiano deve avere con sé UNA SCHEDA DI SOTTOSCRIZIONE PRO "DIFESA".

Le schede di sottoscrizione saranno pubblicate sulla "DIFESA".

CURITYBA

Il nostro ottimo compagno Paulo Tacla, reduce il 15 u. s. da una sua gita di affari in São Paulo, ci ha comunicato la gradevole dattura impressione che egli provò negli uffici della DIFESA, conversando col nostro Direttore. — "Limpido, sereno, sicuro della sua linea di condotta e del suo fervido ideale: ecco l'On. Francesco Frola, rappresentante genuino della VERA, della BUONA, della GRANDE ITALIA. E' impossibile, parlando con l'avv. Frola, che non si abbia la piu' sicura fede nel trionfo della luce sulle tenebre! E, — conchiude Tacla — ne avremo presto le prove anche in Brasile".

Meglio di così non poteva avvertirsi il pronostico del caro compagno. La "Difesa" trionfalmente assalta; — le Elezioni alla LEGA LOMBARDA vinte dagli Antifascisti; — la clamorosa DÉBACLE di Giulio Cesare Montagna; — il pieno appoggio di questo Brasile sempre piu' ospitale verso i VERTI ITALIA. NI, — sono vittorie che ci hanno riempito di orgoglio rinfocolando l'entusiasmo nelle nostre file sempre piu' compatte.

A Curityba se ne vedono i frutti copiosi. La "Difesa" ha sempre piu' numerosi lettori ed abbonati e tutti ci sentiamo come stretti ad un patto infrangibile con Chi sa tenere così alto il vessillo delle nostre patriottiche aspirazioni.

Benedetti i fuorusciti che rinnovano l'attesa ansiosa degli Esuli di altri tempi — meno tenebroso ed orrendo — quando gli esiliati e i profughi condannati a morte, con Giuseppe Mazzini alla testa, non preparavano, come ora, la liberazione dal "Tiranno di dentro".

Andiamo quindi superbi di salute

re nell'insigno prof. Antonio Piccarolo l'antesigano di questa sempre piu' fulgida bandiera che è la nostra DIFESA e in Francesco Frola, l'uomo alla cui opera — nella griglia ora coloniale — si dovrà lo smacco solenne e definitivo di tanti e tanti filibustieri della pseudo patria, pullulanti nelle varie stalle d'Augia... non solo in São Paulo.

DA RIO

LA NEVRASTENIA D'UN FUNZIONARIO DEL CONSOLATO — UN BANCHETTO A GIULIO CESARE

(T.) — Sembra che gli uffici del Consolato Italiano di Rio de Janeiro, stiano diventando una specie di trincea, nella quale, per accedervi bisogna premunirsi in anticipo di elmetto, maschera contro i gas asfissianti ed altri rimedi eroici.

Chi provoca questa nota è un certo Barbieri, di professione segretario del Consolato, che tratta gli italiani che si rivolgono nel suo ufficio, come veniva trattato il gatto Mleché di cui nell'auguro libro di Orzono Emarginati, e cioè a pedate.

Molti nostri connazionali, di ogni colore politico, sono addirittura nauseati dal contegno villano di questo impiegato che ignora ogni regola di educazione, che insulta, che offende, che umilia, fatto forte dalla protezione del suo ufficio.

Ci dicono un'infinità d'italiani che, piuttosto di affrontare quel cerbero nevrastenico preferiscono rinunciare a tutti i loro interessi e cioè, procure, testamenti, matrimoni, passaporti ecc.

Il console Pentagna che oltre essere medico è anche, così dicono, un gentiluomo, che aspetta ad ordinare bromuro al suo dipendente ed

a metter, alla porta quel gaglioffo spellacchiato?

O che segretario d'un Consolato del Governo fascista è sinonimo di villano e di mascalzone?

Si annuncia un banchetto in articolo morto a Giulio Cesare. Il significato che avrà il banchetto è inutile dirlo, sarà di esaltazione dell'opera svolta dall'ambasciatore fascista ed avrà inoltre un avvertimento di rampogna verso l'ingrato Governo di Roma, per l'ingiustizia commessa ai danni di tanto ambasciatore.

Ci saranno in prima fila i componenti del fascio di Rio de Janeiro.

I quali renderanno così un altro pessimo servizio al loro duce.

Lui, il duce inarrivabile, castiga gli stenterelli, inservibili. Loro, le teste di morto, li esaltano.

Piu' coerenti di così c'è pericolo di prendere un'insolazione...

E piu' buffoni di così... si crepa.

Sottoscrizione

CANDIDO RODRIGUES

Scheda N. 396, rilasciata al compagno Oreste Formigoni:

- N. N. Abalxo o fascismo. 5000
- Romano Del Maso. 1800
- Gregorio Negri. 2400
- Rizzieri Poletti. 2500
- Joaquim Bortolo, amico di Turati. 1800
- Amedeo Peruchetti. 1800
- Donato Pietro. 1800
- Pedro Andrenta. 1800
- Jacinto Turrini. 500
- Vittorio Amedel. 2400
- Luliz Superti. 2500
- Carlos Superti. 2500

- Pedro Superti. 13000
- Sante Formigoni. 13000
- Oreste Formigoni. 7500

Recoltdo na reunião de 18 de Janeiro entre os cha-peleiros para a Difesa. 103500

Francesco Bergamo, inneggiando alla libertà e alla valorosa "Difesa". 203000

POÇOS DE CALDAS

Fosco Paridai salutando l'amico Francesco Bergamo. 203000

F. N. visitando la "Difesa". 24000

Rinnovando l'abbonamento Oddone Falla pro "Difesa". 54000

Arturo Furani. 24000

Alla faccia brutta del novello Nerone: N. N. 54000

Per amore della patria, N. N. 54000

ITARARE'

- Ardano Caos. 13000
- Augusto Bernardini. 13000
- Eugenio Ferraresi. 13500
- Michele Carlomagno. 13000

BUENOS AYRES

Lista N. 382 affidata al Sig. Gino Albini:

- Gino Albini. 10
- F. Cuonzo. 5
- L. Verduri. 1
- Un argentino que se solidarizza con la campagna antifascista — J. T. 2
- F. B. 1
- Un uruguayo que desprecia

- a Musollini. 0.50
- A. B. 0.50
- Edgardo Succi. 1
- Un Italianito que se lamenta de serlo por culpa de Mussolini. 1
- Angel Sammurzello. 0.50
- Equivalente a Rs. 753000

JACAREHY

Dalla Scheda N. 496 affidata al Sig. Vittorio Fusati:

Vittorio Fusati. 103000

Pagando l'abbonamento: N. N. 54000

Un Amico Fedele. 503000

Scheda N. 125 affidata all'amico Pasquale Mascolo:

- Italianissimo. 24000
- A. G. S. 14000
- V. A. G. 13000
- G. C. 13000
- O. P. 22200
- H. C. 13000
- G. S. 24000
- R. H. 13000
- Pasquale Mascolo. 43000
- O. R. 14000

Dalla Scheda N. 56 affidata al Sig. Francesco Rizzaro:

- Francesco Rizzaro. 54000
- Luigi Rizzaro. 54000
- Guglielmo Rizzaro. 54000
- Ovaldo Rizzaro. 54000
- Umberto Rizzaro. 54000
- Dionisia Rizzaro. 54000
- Irma Rizzaro. 54000
- Elodia Rizzaro. 54000
- Paolino Pleri. 24000
- A. B. 103000
- Nicola Losano. 54000
- Domíngos Todari. 54000

Fra amici brasiliani a mezo di Simplex. 153000

Un vecchio socialista. 203000

MATTAO

Alberto Benassi, abbonandosi alla Difesa. 103000

Un amico de "La Difesa". 33000

Giulio Zaveri, rinnovando l'abbonamento. 54000

P — Sul muso di Trippa che per difendere i suoi padroni attacca gli emigrati tessili quando scolorano. 54000

C — Perché Trippa possa scrivere contro i calzolari come fece col tessile nelle rivendicazioni economiche. 54000

R — Perché gli immigrati Italiani possano dire a Trippa-Pollu, per mezzo della "Difesa" che cosa portano in testa i cervelli. 103000

Italo Romanesi. 103000

Gino Rondelli. 54000

Battista Nannini. 54000

Francesco Vitello per la "Difesa". 54000

ITAJOBY

Della Scheda N. 392 rilasciata all'amico Silvio Boselli:

- Silvio Boselli. 54000
- José Segatti. 54000
- Flori Conti. 24000
- Luiz Cavinato. 54000
- Antonio Gueff. 13000
- José Mendes da Silva. 13000
- Francisco Verapinto. 3500
- Bastião Pin. 13000
- Agile Pin. 3500
- Rizleri Baraldi. 24000

Il trionfo della folla

Romanzo di Francesco Frola

Non era molto tempo che un processo singolare aveva dimostrato gravi complicità tra personaggi illustri e imprenditori di lavori pubblici. Un valentuomo che aveva diretto l'inchiesta, uno dei pochi onesti e consci della grande responsabilità di rappresentante del popolo, aveva coraggiosamente, oltre ogni difficoltà e minaccia, messo a nudo la piaga cancerosa e inutilmente s'era cercato di nascondere la sua diagnosi severa. Durante lo svolgimento di questa inchiesta, tra le mezze parole e le ritrattazioni, le lettere ambigue, le commedie, le buffonate era venuta alla luce il dietroscena politico, il sozzume parlamentare, imbandito e vivente attorno all'uomo nefasto che apertamente condannava quel sistema, ma di nascosto lo fomentava e lo promuoveva coi suoi ministri ladri e strisciati, coi suoi impiegati corrotti e fannulloni, colle sue Camere sfilate e vergognose. Ed erano apparsi partecolari immondi. Uno dei deputati piu' influenti s'era fatto costruire una villa a spese dello Stato, un altro s'era impadronito di parecchi milioni, un altro ancora, che avrebbe dovuto difendere gli interessi dell'erario, si sforzava di condannarli onde intascare una forte propina: Ma costoro e moltissimi altri vincolati a costoro per una rete intricatissima di reati vari, avevano avuta l'imprudenza di presentarsi alla Camera dei deputati e di giocare sulla incoscienza dei colleghi. Ciò era possibile in quell'ambiente di disonesti, dove l'impunità si otteneva soltanto coll'acquiescenza.

Cosicché ad un certo punto gli accusati erano diventati i beniamini e gli eroi dell'ambiente parlamentare, poiché i membri della Commissione d'inchiesta rappresentavano un pericolo permanente per tutti, dal Presidente del Consiglio all'ultimo deputato della maggioranza, giunto alla Camera coi voti dei clericali e dei repubblicani insieme.

Poi l'inchiesta s'era chiusa colla condanna di qualche reo, dei meno potenti e dei piu' ingenui. Tuttavia era un'eccezione: molti fatti simili accadevano ogni giorno, nella cerchia del ministro della mala vita, ma non si trovava per svisarli l'uomo singolare che avesse volontà d'acciaio e coscienza di diamante. Così erano passati sotto silenzio processi per forniture militari, per distrazioni di fondi, per falso di documenti. La stessa magistratura subiva l'influenza dell'uomo letale e sanzionava colla giurisprudenza il sistema vergognoso.

L'esercito e la Marina, abbandonati dallo sguardo della nazione, vivevano sfoggiando lussi ridicoli e prepotenze spagnolesche: non potendo riempire la loro vita di azioni forti e nuove, la circondavano di uno snobismo stucchevole e di una femminilità provocante. L'arbitrio piu' sfacciato regnava anche qui: l'arbitrio di un uomo solo che, pervadendo i caratteri deboli e le ambizioni voraci, giungeva e si manifestava dovunque.

Un vecchio ammiraglio, senatore del Regno, offeso da nausea violenta, in pubblica seduta, aveva lanciato un grave insulto al Ministro della Marina, accusandolo di aver allontanato dai supremi gradi dell'Armata coloro che non gli erano favorevoli. E l'episodio, sgorgando dall'anla senatoriale e dilagando nelle strade, aveva armato la mano di un altro ammiraglio, ingiustamente colpito dalle disposizioni governative, contro lo stesso Ministro della Marina.

Ma la maggioranza era devota: leccava la mano che la frustava.

Eppure in questo stato ancora giovane e già decadente nella politica e nei costumi, v'erano importanti questioni da risolvere, questioni vitali che avrebbero scosse le anime e cementato l'unione, sollevati gli spiriti e generate nuove energie.

Il territorio del paese si protendeva nel mare in lunga e stretta penisola. Al nord, verso il continente, dove sorgeva la capitale, le condizioni della vita erano abbastanza buone: proprietà frazionata, abbondanza d'acqua, salute e forza. Nel centro un agro immenso si stendeva in latifondi incolti e malarici; nel mezzogiorno ancora latifondi privi d'acqua: le popolazioni stentavano a vivere.

La questione dell'Agro e la questione del Mezzogiorno ecco i problemi dalla cui soluzione dipendeva la vita della Nazione ed

ecco i problemi che non sarebbero mai stati risolti dal dittatore. Egli aveva interesse di tenere il centro e il mezzogiorno incolti e poveri: l'ignoranza e la povertà erano facili da dominare, mentre avrebbe tenuto le popolazioni meridionali studiose e ricche, perché serbavano nell'anima calda scatti di vita, che potevano facilmente mutarsi in impeti di rivolta.

Sapeva che era necessario bonificare e suddividere l'Agro, spezzettare ed irrigare il mezzogiorno, fabbricare strade, ferrovie, ponti, scuole ed ospedali, creare una coscienza ed una personalità in ciascun cittadino: ma dove sarebbe finito il suo dominio?

Era appunto in questa consapevole malignità, in questo cinismo, la parte peggiore di quell'uomo che voleva il male per il suo comodo, che creava incoscienze per la sua impunità, che generava miserie per la sua grandezza. Ed erano in quello stuolo servile di deputati al suo seguito, che procuravano la rovina del proprio paese che li aveva eletti per il progresso e per la gioia, la piu' nera frode ed il piu' nero inganno.

La questione dell'Agro e la questione del Mezzogiorno sarebbero rimaste sempre in forma di voto platonico.

In tal modo la povera gente, il popolo numeroso soffriva. I bimbi crescevano senza istruzione e il numero degli analfabeti diceva l'abbandono del Governo. Mancando le strade, molti paesi risultavano perfettamente isolati. In certe regioni dell'interno l'assenza di contatto coi centri evoluti aveva creato una nera superstizione, che portava talvolta ad atti brutali. In un paese del mezzogiorno, essendo scoppiata un'epidemia, era stato ucciso il medico condotto, perché si credeva il propagatore del malefico.

Chiesa e Stato vigilavano sull'ignoranza del popolo e la fomentavano continuamente.

In queste condizioni moltitudini di contadini e di operai emigravano ad ogni stagione. Abbandonavano le terre incolte ed ospitali, i vigneti deturpati dalle crittogame, le casette sporche e silenziose, gli armenti stentati e malaticci. E si lanciavano lontano, oltre gli oceani, con una grande amarezza ed un mesto ricordo della patria matrigna, che ad essi aveva offerto soltanto stenti e dolori, con una grande speranza nella sfiga sconosciuta, che li avrebbe ingoiati laceri e stanchi.

Ma anche nei lontani paesi, dove emigravano a frotte, coi badili lucenti e coi fardelli cenciosi, l'immagine della patria appariva ad essi sotto forma disgustosa. Erano abbandonati: tra gli emigranti delle altre nazioni, vigilati amorosamente, erano i reietti, senza aiuto e senza soccorso. Non sentivano, dietro le spalle smagrite, la mano calda della patria, pronta a sostenerli nelle avversità: si trovavano soli a combattere e soli a morire.

Molti, appena sbarcavano, erano ingaggiati da mediatori rapaci di società speculative e internati nel continente, spesso in plaghe malariche e selvaggio, in cui la conservazione aveva una probabilità minima e lavoravano sotto aguzzini armati, disputandosi un tozzo di pane e un'ora di riposo, nelle tende aperte alle intemperie. Molti cadevano vittima di inganni, che li privavano del piccolo gruzzolo, gelosamente custodito e ammassato in tanti anni, con patimenti e privazioni d'ogni sorta. Molti perivano per le prepotenze e l'abbandono.

Nei pochi rimasti l'immagine della patria appariva come l'ombra nefasta d'una famiglia crudele, causa di tutte le sventure; erano i poveri paria' desolati, i miseri servi della gleba, chini sulle zolle, senza speranza e senza aiuto: traevano in silenzio, come bestie da soma, le ingiurie e le percosse. Parecchi, di fronte alla miseria presente e passata, bestemmiavano il giorno e il luogo del nascimento e pensavano con un sospiro di sollievo alla fine. Avevano ragione: quella lingua di terra, distesa fra i mari, quel paesello nascosto sui monti, fra i castagni che non erano loro, quella casetta sporca e cadente che il governo gravava di un'imposta eccessiva, tutta quella vita di superchieria e di stenti, tutto quel regime di violenza e di miseria, poteva forse risvegliare nei loro cuori abbruttiti, il dolce e commovente senso di una patria affettuosa, di una gran madre colle braccia aperte, collo sguardo carezzevole, col cuore buono e generoso?

In tali condizioni il Governo preparò una guerra di conquista. Non pensò il Governo che una guerra avrebbe portato con sé l'impoverimento del paese già tanto dissanguato; non pensò che la guerra avrebbe ingiustamente colpito il popolo che soffriva il maggior peso delle imposte, mal distribuite.

Dinanzi alla mente del Presidente del Consiglio era un solo scopo: accontentare le mene di un fortissimo istituto bancario dell'aristocrazia nera, che aveva saputo trovare le vie del suo cuore. Inoltre, in fondo all'anima dell'uomo nefando, nei recessi piu' intimi, dopo le gonfiature dei deputatucoli ch'egli aveva protetto, dopo i panegirici dei giornali, ch'egli aveva impinguato, era sorta un'ambizione violenta. Giunto al punto da sovrastare sui contemporanei, egli sognò di dominare colla sua figura le eterne pagine della Storia, emulando in una meravigliosa impresa le gesta dei grandi ministri, che avevano elevato un monumento imperituro di arte politica.

E alla guerra, sotto la maschera d'una grande dimostrazione di benessere nazionale, con l'anima di un guerriero e la parola d'uno storico, l'antico impiegato di polizia, si preparò senza coscienza della gravità del suo atto, per cui migliaia di famiglie sarebbero finite, rovinate dal dolore e dalla miseria. Faceva la guerra come avrebbe fatto il prepotente nei comizi elettorali, come avrebbe teso un agguato ad un suo collega, ghignando e disprezzando.

La guerra doveva avvenire al di là del mare, nell'interno del Continente Nero, contro un popolo selvaggio, povero popolo di predati, che non aveva mai saputo l'esistenza dei nuovi conquistatori. Il territorio conteso era vastissimo e quasi completamente sabbioso. Esistevano però alcune oasi verdi e rigogliose, abbastanza grandi e produttive per giustificare e garantire la speculazione della banca nera.

Ma una guerra spudoratamente ingaggiata per tale motivo particolare non avrebbe attecchito nel paese: bisognava divulgare che in quel territorio immenso esistevano estese praterie e fertili campi e armenti e rivoli d'acqua. Una volta che la guerra fosse cominciata doveva necessariamente raggiungere il suo scopo. Di coloro, che ingannati sarebbero emigrati nel nuovo paese in cerca di lavoro, non importava: si sarebbero intimiditi coi calci dei fucili come schiavi o colpiti nella schiena come traditori.

Così, sotto gli auspici della Chiesa e del Governo, cominciò una campagna insinuante in favore di quel territorio, che era descritto ferace e rigoglioso. Si parlava dell'indole sottomessa degli abitanti, delle risorse immense, della facilità della conquista e poi gli scrittori, adagiandosi mollemente nel fimo di quella retorica che profumava ogni loro pensiero, facevano appello ai discendenti della grande schiatta di conquistatori, affinché con un atto glorioso e magnifico aprissero una nuova via alla civiltà.

Si promossero conferenze, pubblicazioni, discorsi in ogni occasione ed in ogni luogo. Si ubriacò il popolo fino al punto che anche il popolo pensò con desiderio alle nuove terre da arare e da seminare, ai nuovi maggesi e al nuovo grano. E in mezzo ad un entusiasmo quasi generale la guerra fu dichiarata. Soltanto qualche profondo conoscitore di cose, nell'ombra del suo studio, avendo compreso la manovra, crollava il capo.

La guerra cominciò fra gravi difficoltà imprevedute. Il popolo selvaggio era coraggiosissimo; per religione, per sentimento di libertà, per coscienza, odiava neramente l'intrusione straniera e si batteva da leone in una guerriglia implacabile. I conquistatori, per tanti anni lontani dal fuoco e dalle rudi fatiche d'una guerra, erano di gran lunga inferiori. Attirati in agguato nelle oasi folte cadevano sotto i colpi precisi dei fucili nemici.

Ben presto la spedizione, decimata ed affranta, non fu piu' in grado di sostenere le sorti della campagna ed il generale in capo dovette rivolgersi al suo governo per un nuovo pronto invio di truppe, il quale fu effettuato tra un tepido entusiasmo e qualche dubbio sottile.

